

lumie di sicilia



Isole Egadi: Marettimo – Castello di Punta Troia

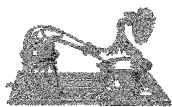


periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze
n.116 (31 online) – luglio 2018

lumie di sicilia

n. 116/31

luglio 2018



L'allammicu

Chi è ca è l'allammicu vo' sapiri?
Aspetta tanticchiedda ca t'ù dicu.
Malincunia ti putissi diri:
ma no! 'stu sintimentu è troppu nicu!

Aspetta, ascuta, sì.... fammi pinsari:
è comu quannu, senza cuntintizza
firriamu 'ntunnu senza nni firmari
ca forsi nni piacissi 'na carizza.

E n'affruntamu e nun l'addumannamu;
è comu quannu nni sintemu granni
e semu nichì nichì e unn'ù capemu
mentri ca si nni vannu tutti l'anni!

Ma tu ca ancora sì, sì tantu nicu,
putissitu na vita mai pruari
chistu nsoch'è: chistu: l'allammicu
e sempri filicissimu campari!

Giuseppe Jannuzzo

(1929 - 2011)

l'ir
consorella Ag
ma e ovunque

Lu sulì si curcau.....scuru comincia a fari !

Tornanu l' armali a' mannara.....già sunnu pi la via;

si senti la rummurata..... ..scinninu di li sciari;

sonanu li campani.....sona l' Avemmaria.

Lentu è lu caminu..... ritorna lu vuiaru.....

torna a la so' ricchezza, torna a lu so' pagghiaru !

'Ntunicchia già l'aspetta....

Li cibi preparati:

quattro babbaluci

e ghiotta di patati.

Giovanni Piazza

in questo numero

- 2 sommario
- 3 Emilia Paiella: Ada
- 4 Calmieri del pesce a Trapani
- 5-8 Vincenzo Adragna: Sicilia dell'800...
- 8 Domenico Abbate:Festa del Patrono
- 9 P. Carbone: Cosa portava la maestra
- 10 Vito Di Bella: Accura comu palli
- 11-12 G.Ragusa: Il vedovo: perché cattivu?
- 12 Lu miraculu di Santa Lucia
- 13-15 Flora Restivo: Gattopardo – Accidenti
i vespi siciliani
- 16
- 17-19 Marco Scalabrino: Domenico Li Muli
- 20 Un poema incompiuto
- 21-24 Adolfo Valguarnera: Amarcord

<https://www.youtube.com/watch?v=-84n55FOV-4>

da "Angeli negri" – Fausto Leali



...Pittore, ti voglio parlare
Mentre dipingi un altare.
Io sono un povero negro
E d'una cosa ti prego.

Pur se la Vergine è bianca
Fammi un angelo negro...
Tutti i bimbi vanno in cielo
Anche se son solo negri...

Cimitero di Valderice (TP)
La tomba di un'anonima
vittima raccolta nelle acque
del Mediterraneo
1915

lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo
- Corrispondenza e collaborazione:
mario.gallo.firenze@gmail.com
Mario Gallo -Via Cernaia, 3 50129 Firenze
tel. 055480619 - 3384005028

ADA

Ada ha 41 anni. Si è sposata quattro anni fa...e desidera un figlio.

Il figlio ancora non viene e lei si ammazza di lavoro.

Ha un'autentica vocazione ad accudire gli anziani posteggiati nelle case di riposo.

Lei è contenta all'idea di essere attesa, desiderata, la gratifica offrire loro un servizio indispensabile: li solleva, li rigira nel letto, li lava, gli rinfresca le carni, li profuma di borotalco.

Si commuove quando qualcuno di loro la cerca e la chiama "mamma"...

Ma la paga nella casa di riposo è misera...e va facendo anche le pulizie domestiche dai privati, settimanalmente, in nero.

Suo padre uno stravagante, un nullafacente di professione, l'abbandonò quando aveva quattro anni; e sua madre, con dignità ed infiniti sacrifici, facendo la sarta, è riuscita a crescerla e a farne una ragazza equilibrata, seria, laboriosa e responsabile.

Suo padre nemmeno voleva che nascesse. Aspirava a sfruttare da solo le magre entrate della moglie: una nuova creatura avrebbe fatto traballare il suo personale bilancio.

Meglio abortire quindi...

Anche Salvatore, suo marito, ha un padre esemplare.

A 49 anni lo tratta da padrone. Lavorano insieme in campagna da una vita, ma il guadagno è scarso e soldi se ne vedono pochi.

Ada gli vuole bene. Lo ha tirato fuori da situazioni difficili, lo ha aiutato a distaccarsi da amicizie sbagliate, ad affrontare la vita con coraggio.

Il vecchio suocero non la ama perché gli ha sottratto in parte il dominio sul figlio.

In più la considera una nemica perché non si è mai piegata ad aiutarli nel duro lavoro dei campi. Non perde occasione di rinfacciare a Salvatore di avere sposato, lui figlio di un proprietario, una che abitava nelle case popolari e che, per giunta, ora disonora la famiglia, lavorando nelle case degli altri, cambiando i pannoloni ai vecchi...

Ma Ada è decisa a buscarsi ogni giorno i suoi soldini, e a sentirsi libera e indipendente da certe fiere imposizioni.

A Natale, per ripicca, il suocero ha rifiutato il loro invito e ha voluto starsene solo.

Il padre di Ada, ora che è carico di anni e acciaccato, ora che ha perso la sua compagna...dalla Svizzera cerca la sua compagnia.

Pretende che Ada gli telefoni spesso, possibilmente tutti i giorni. Finalmente si dice pentito e si rende conto che essere padre comporta dei doveri...ma, ora come ora...anche dei diritti... e lui li rivendica...

Tempo fa le ha chiesto di accoglierlo a Salemi nella sua casa da sposata. E le ha fatto intravedere, in cambio dell'assistenza, una favolosa assicurazione sulla vita.

Ma Ada ha avuto modo di riflettere, di ricordare...Sa che con le bugie suo padre ci ha sempre marciato. Ha fatto sempre il mantenuto...per di più le rimprovera di avere sposato l'uomo sbagliato: lui, da buon padre accorto, aveva sempre sognato per questa sua figlia uno ricco, uno che... finalmente avrebbe potuto risollevarlo davvero, una volta per tutte.

L'anno scorso, a lungo, a telefono prese a tormentarla con strani discorsi sulla cremazione.

"Se, dopo morto, decido di farmi cremare, tu, in qualità di figlia, sei disposta ad accogliere la mia urna cineraria a casa tua?"

Ada si confonde. E' stanca. Certe volte si arrabbia...ma è suo padre, le fa anche pena, e non vuole mancargli di rispetto rispondendogli pan per focaccia.

Spera sempre che maturi.

Ada ha un fisico snello, adolescenziale, energico.

E' capace di sgobbare per dieci ore di fila.

Affronta con facilità le fatiche. Solleva il grosso aspirapolvere senza fiatare...

Non può starsene a casa, sia perché quanto riesce a racimolare il marito non basta per le bollette dell'Enel e le spese quotidiane, sia perché, lavorando fuori casa, si sente viva, allarga i suoi orizzonti affettivi, sta in mezzo a tante persone...si distrae, impara cose nuove...

Che il figlio ritardi è per lei un vero motivo di sofferenza.

Le piacerebbe immensamente avere un bambino, aiutarlo a crescere...fare felice sua madre che ama tanto i bambini...

Spera che arrivi prima o poi. Suo marito non ne soffre eccessivamente. Intanto si sono adottati una gattina che si chiama Ettorina.

Lei è al centro delle loro attenzioni: le scatolette più costose reclamizzate alla tv, i croccantini più prelibati sono tutti per lei.

Non importa se Ettorina è birbante, se si arrampica sulle tende e sui divani...se devasta le piante fiorite nei vasi...se fa i capricci... lei è la loro piccolina, la calamita di tutte le carezze...ogni giorno la girandola dell'allegria...

Emilia Paiella



CALMIERI DEL PESCE A TRAPANI DAL 1591 AL 1603

(il costo è espresso in grani per ogni rotolo)

[...] Ci riferiamo ad alcuni calmieri del pesce ed alle particolari condizioni offerte ai siciliani per l'arruolamento volontario nelle regie galere. Per quanto riguarda i primi va rilevato che già Carmelo Trasselli, nel tentativo di dare una prima, breve ricostruzione della storia della pesca in provincia di Trapani, rilevò la grave carenza di un documento del genere che, al di là del suo intrinseco valore per quanto concerne la storia dei prezzi, ci privava anche in questo periodo della conoscenza dei gusti dei trapanesi, poiché venivano calmierati, ovviamente, i pesci di consumo popolare e non quelli pregiati, riservati alla mensa dei ricchi. (*)



	1591	1597	1599	1603
li vopi di lu consu	13	15	15	16
li altri vopi	-	13	13	15
li lagusti crudi	10	13	13	14
li lagusti cotti	-	15	15	16
li sicci	12	13	13	14
li asinelli	10	-	10	12
li minnuli	10	12	10	11
li alacti	10	12	10	12
li salpi	12	13	13	14
li chiauli	8	8	-	8
li calamari	10	12	-	12
li ochiati	13	15	15	16

(*) È impensabile che a quell'epoca non si conoscessero le orate, le triglie, le sogliole, i dentici o le ombrine. La letteratura classica è piena di citazioni del genere. Orazio, Giovenale e Marziale ci parlano di triglie di due o quattro libbre come di veri e propri piatti prelibati.

Non mancano alcune considerazioni da fare. In primo luogo che «li vopi» ancora oggi a Trapani, a livello popolare, sono tra i pesci più richiesti; in secondo luogo, che «li lagusti» (aragoste) in quel periodo dovevano essere scarsamente richieste, contrariamente al gusto odierno, se il loro prezzo era uno dei più bassi tra i pesci immessi nel mercato cittadino. È vero che il gusto dei crostacei prese piede in Europa verso il secolo XVIII; è vero che nel gusto dei trapanesi l'aragosta non ha mai occupato spazi considerevoli, ma è pur vero che nel secolo XVI le aragoste si dovevano riprodurre lungo le coste del trapanese e delle Egadi a ritmi vertiginosi.

Per quanto concerne, infine, l'arruolamento volontario dei rematori delle regie galere, il bando offre validi spunti di riflessione sulle tristi condizioni di vita, sulla miseria e sull'abbruttimento in cui versavano alcuni strati della società dell'epoca. Solo la più nera disperazione poteva spingere alcuni uomini del XVI secolo a rispondere all'arruolamento, poiché la vita nelle galere, oltre ai pericoli dei frequenti naufragi e dei pirati che infestavano il mediterraneo in lungo ed in largo, non era certo facile e l'impegno fisico che si richiedeva ai rematori, più che stressante, sarebbe meglio definirlo massacrante.

Ai rematori ingaggiati veniva corrisposto un anticipo di scudi dieci per ciascuno, assieme all'assicurazione che sarebbero stati «trattati con ogni carità e particolarmente nel vitto». Veniva, infine, loro corrisposto per tutto il tempo del servizio una paga di scudi quattro al mese e una coperta per dormire. Certamente migliori le condizioni offerte dagli armatori veneziani ai loro rematori. Il confronto, anche se non in senso assoluto, è possibile grazie ad uno studio di Ugo Tucci sui costi e ricavi di una galera veneziana nel 1504.

(Il confronto, però, sarebbe più calzante se, anziché la nave di un mercante o di un armatore, si fosse trattato dell'arruolamento nelle galere della Repubblica di Venezia. È probabile, infatti, che i mercanti dell'epoca, per meglio rispondere ai loro particolari interessi, offrirono condizioni di ingaggio migliori. Sarebbe, quindi, consigliabile approfondire questo problema tra le carte notarili del tempo).

In maniera analoga veniva offerta ai rematori una anticipazione ed una paga di cinque ducati per quadrimestre. Il Tucci considera, inoltre, unicamente a favore dei rematori la presenza nel bilancio generale di spesa la somma di venti ducati per l'acquisto di una «tenda da meza galia», "destinata a proteggere dalle intemperie, beninteso finché il vento permettesse di stenderla, perché durante i fortunali su queste imbarcazioni basse di scafo e prive di riparo si restava inesorabilmente esposti alle ondate e alla pioggia". Vista, in conclusione, l'inutilità della tenda, il governo spagnolo si limitava più oculatamente a fornire una coperta, in considerazione del fatto che non disponendo le navi del tempo di cuccette per i rematori, questi ultimi si accovacciavano per dormire in posti di fortuna. L'ingaggio veneziano offriva, infine, un vantaggio rispetto a quello siciliano: il permesso che si accordava ai rematori della «portata», il diritto, cioè, «di caricare in esenzione dal nolo una quantità di merci proprie o altrui nei limiti fissati dal capitolato d'appalto». Ma al di là di ogni confronto, non si può oggi nutrire il minimo dubbio sulle aberranti condizioni di vita a cui erano sottoposti i rematori delle galere del secolo XVI. Per il fatto che le stesse autorità del tempo sentissero la necessità di porre in rilievo nello stesso bando che i volontari sarebbero stati «trattati con ogni carità e particolarmente nel vitto», è lecito pensare che l'opinione comune al riguardo fosse di avviso completamente diverso.

Salvatore Girgenti su *La Fardelliana* 1984

Sicilia dell'Ottocento: Società e tempo libero a Monte San Giuliano (3)

Vincenzo Adragna (Erice 1928 - 1999)

Certo, punto di riferimento cittadino per qualche ora di distrazione e svago fu, anche a Monte San Giuliano — come, del resto, altrove — il “Circolo dei Civili”. Qui si chiamava “Casa di Conversazione”, e si apriva nella centrale piazza della Loggia, addossata al Palazzo Giuratorio.

Fra quattro chiacchiere e qualche partita a carte, i “civili” più o meno sfaccendati, indipendenti dal giorno del calendario, festivo o non festivo che fosse, vi usavano trascorrere le loro abbondanti ore libere, specialmente d'inverno quando c'era freddo o nebbia fitta, o neve alta.

Anche qui, tuttavia, la consueta routine del pomeriggio o delle mattinate, doveva però essere diversa per qualche ora, in certe giornate, per la presenza di personaggi dalla conversazione brillante e scanzonata di qualcuno “di compagnia”, che interrompeva la cadenza monotona del tempo.

Queste figure rimanevano memorabili e continuavano ad essere argomento di conversazione anche dopo anni dalla loro scomparsa.

Uno di questi personaggi, tuttora ricordato, fu certamente don Giovanni Alastra (1820-1888), agrimensore, noto non solamente a Monte San Giuliano, ma anche per tutta la Provincia per la sua capacità professionale e la sua disinteressata onestà, amico di tutti, conoscitore profondo del territorio ericino e di tutti gli abitanti, fra i quali era popolarissimo.

Gli avevano affibbiato il soprannome di “Popolo” perché, a nome del popolo aveva inteso di prendere la parola, durante la Rivoluzione del 1848, alla gente che affollava la Loggia. E lui di questo soprannome andava orgoglioso.

Amava scherzare, scriveva poesie gioiose e licenziose che circolavano, manoscritte, proprio fra gli amici della Casa di Conversazione.

Poesie, certo, non sempre e non tutte propriamente “limpide”. Cercheremo di sceglierne qualcuna fra le più... leggibili. È una scelta difficile perché, non tutte, forse lo sarebbero. Egli stesso, del resto, si autoattribuiva uno stemma ben significativo: «*Sugnu un pueta di fiacca maramma/ Comu 'ntra tutti farti è un conza-lemma/ Si qualchi vota la testa si 'nciamma/ Lu spiritu a momenti concia in flemma/S'iddu affaccia un 'idea eh 'è lorda e stramma/ Nun ci pinsati, la dicu viremma:/ Ora dicu qual'è lu meu programma:/ La figura d'un porcu è lu meu Stemma*». Compito non facile, dunque, scegliere, fra queste pagine, i componimenti più... leggeri di questo poeta dalla risata grassa, dissacrante e provocatoria.

Proveremo. La scrittura di Alastra echeggia quasi sempre visioni o tensioni erotiche; egli canta le gioie del sesso sfrenato senza metafore, senza giri di parole: verismo spregiudicato e tale da far rizzare i capelli specialmente ai benpensanti, che fulminavano contro di lui scandalizzati anatemi. Delle sue poesie, però, non erano loro i destinatari, ma gli

amici della Casa di Conversazione.

Talvolta, ma non molto spesso, — e questi sono i componimenti più presentabili — il poeta echeggia sogni, evocazioni ed immagini di sapore idillico, linde e pulite nell'approccio iniziale, e sembra procedere dolcemente verso il finale dove però emerge, né diversamente poteva essere, sia pure smorzata e seminascosta, la sensualità dionisiaca repressa fino a quel momento, attorno alla quale ruota la visione del mondo di Alastra.

Vediamo come, in questo idillio dal titolo “*L'età dell'oro*”, da un avvio dolcemente echeggiante il canto degli arcadi, si possa saltare, nei soli ultimi due versi, ad immagini meno contemplative: «*Biddicchia, lu palummu fa “gu- gù”/ e la palumma cci curri darré / lu jencu a la jinizza ci fa “mmu’/lu pecuru a la pecura fa “mmè”/ lu gattu cu la gatta fannu “ffù”/ Nui nun sapemu 'sta cosa socch'è./ Iò t'assicutu, lu stessu fai tu:/ Viremu fari e facemu viré*».

Oppure in quest'altro “Idillio”, dal titolo “*A lu straventu*”, nel quale descrive alla fanciulla un tranquillo rifugio dal vento (e da sguardi indiscreti) da lui predisposto in un recondito sito agreste dove, nell'alto silenzio della campagna ed avvolti dalla protezione di uno schermo amico, ci si possa riparare, ed anche appisolarsi dopo indisturbato colloquio: «*A lu straventu cci cunsavi un jazz / nun sacciu si ti piaci lu capizzu,/si nun ti piaci, cci mettu lu vrazzu/pi nun guastari 'ssu tuppiddu rizzu / si sentifriddu, ti strinciu e t'abbrazzu,/ 'nsémmula nni cugghiemu com'un rizzu / facemu un sonnu e passa lu strapazzu /un sonnu duci megghiu d'un pastizzu*».

Passando dallo sfondo della suggestione agreste a quello del mare, egli ne prende, come tema (che tradurrà naturalmente, in metafora fescennina), i più saporiti e pregiati pesci, e ne invita la sua bella a chiederne a lui per gustarli: «*Rizzi, pateddi, 'ngònguli e laùsti / su'cosi novi chi mi dumannasti?/ 'Sti cosi su', bedda, chi gusti/ o a dumannari l'autri t'affruntasti?/ Parlami chiaru, senza tanti susti,/ di grunchi di 'nchiusera ti stuffasti?/Lu voi 'stu trigghiuluni chi vucchia?/ Te' ccà, ti piaci certu, armuzza mia*».

E dell'esemplare di grongo che le mostra, descrive e loda aspetto, colore, peculiarità e pregi, auspicando di essere egli stesso (anche in parte, con chiaro, malizioso riferimento al Podismo “lui” di Alberto Moravia) parimenti apprezzato e gradito: «*La testa chi ci vidi russulidda / 'mezzu lu lippu si forma cchiù bedda,/ quann'è 'ntra l'acqua spremi la cudidda /fa lu va e veni / etta l'ovicedda/sì, preatinni, tu sìpicciridda,/su 'cosi naturali, armuzza bedda; / e si 'stu pisci l'assumigghi a mmia / 'stu cumplimentu veru mi 'ncasedda*».

Non mancano, in queste pagine, riflessioni strambe e spassose, dedicate alla riflessione degli amici. Questa sull'orologio dovette fame il giro: a cosa serve questo strumento — dice — e perché Galileo vi lavorò tanto, quando poteva ben dedicare

il suo tempo ad altre più necessarie invenzioni? C'è il gallo, a segnare il tempo. Quanto a lui, non ha bisogno nemmeno del gallo. Dispone di uno strumento sicuro, che gli segna con assoluta precisione il trascorrere di un'ora: «*Si c'è lu gaddu chi vi spacca l'uri, / di lu raloggiu chi nn'haviti afari?/ Galileu, di lupendulu inventuri,/Putia su d'autri cosi studiaru;/Li liggi di natura su' sicuri/ e 'un ponnu affattu affattu variarvi 'Nfatti lu c.. meu,fattu l'amuri / All'ura stessa, lu sentu... addrizzari*».

Riguardo a questo campo di meditazioni, forse, il grande Moravia, dalle nostre parti, ha avuto qualche precursore.

La tensione immaginifica del nostro poeta si esprime in incisive e licenziose evocazioni di amplessi, di battaglie amorose che hanno come protagonista il moraviano "lui" ed il corrispondente muliebre che in un breve mottetto è dal nostro definito come qualcosa di «... *elastico/ nun si scumponi,/ cci cafuddàssiru/ culonni e antinni l ritorna a strinciri. / Futtitivinni*».

Altri intanto si curi - ha sempre dichiarato nel tempo della sua piena gioventù - di studiare, affaticarsi, sacrificarsi su scritture, volumi, quaderni, per acquistare scienza. Io - concludeva- mi interessavo di nient'altro che delle cose più belle di madre natura e ad esse dedico le mie ore. Ed a tutto rinuncio ma (il perenne suo leit motiv) dedico ogni mio tempo all'attività del mio efficiente "lui": «*Cui voli studiaru, studiassi,/ Si futtissi li corna 'ntra li mura,/ Iò vogghiu studiaru cosi grassi,/Ddi cosi chi mi 'nsgna la Natura:/ 'stu sulu ramu mi procura spassi,/e ddocu sulu cc'impiegu qualchi ura. / All'autri cosi cci rinunziassi,/ma no a 'sta minchia sempre grossa e dura!*».

E narra, con cadenze agili e rime accurate, con varianti spassose ed abbondanza di descrizioni che nulla lasciano alla fantasia di chi legge, episodi od intere avventure che muovono, o si concludono, in estenuanti battaglie d'amore. C'è un repertorio di situazioni che va dalla narrazione di un approccio alla conclusione facilmente prevedibile. Ci limiteremo ad un bozzetto che narra un solo approccio: «*Cci su' quattru picciotti 'nta 'na casa/ chi hannu li minni chi ognuna è 'napisa,/su'stringi stringi, sunnu vasa vasa,/mentri nniparlà la minchia m'attisa. / Una si chiama Peppa, l'autra Masa,/ la nica Ciccìa, la granni Luisa. / Chista mi pari eh 'è mezza pirsuasa, pirchi mi parla cu'la vacca risa*».

A Caterina, la sua vistosa "bella" che fu, notoriamente in città, la sua favorita, dedica, nei versi che seguono, le sue cure ed attenzioni mattutine, aiutandola a vestirsi e ad indossare il corpetto, quella sorta di cilicio che le dame dell'Ottocento usavano indossare per snellire la propria figura e che era irrigidito da lunghe e strette stecche fissate ad una più robusta, centrale (che il poeta chiama "sticcuni"), per rimanere stabile e fermo. È chiaro che, il nostro, di questo termine, ne fa metafora: «*Catarina, agghiurnau, sùsiti prestu/ chi gghiò t'aiutu a méttiti lu bustu / Li minni ti li mettu beddi a sestu,/ ti provu lu sticcuni s'iddu è giustu. /Però bisogna fàriti un prutestu:/ Chi 'u troppu travagghiari mi fa susta*».

"Sustu" è mancanza di energia, debolezza. Certo,

trascorsi gli anni della gioventù, delle gioconde e frenetiche giornate di culto d'amore, anche per Giovanni Alastra venne il tempo nel quale non rimaneva che rievocare le gioie di tante battaglie.

Qui rivolge ad una delle sue belle d'un tempo, ripercorrendo con nostalgia anche un episodio increscioso: l'essere stati colti sul fatto da una madre arcigna, proprio mentre erano in fase di ardente "petting", come si direbbe oggi, cioè mentre si abbracciavano oltre limite consentito dall'epoca: «*Ci pensi, Rosa, a li tempi passati,/quannu chi niatri dui eramu ziti?/ Ci pensi a 'ddi strinciuti, a 'ddi vasati?/ Ci pensi a dd'autri cosi sapuriti?/ Ci pensi quannu poi fómu 'ntuppati,/e cu' to' matri la ficimu a liti?/ O tempi, o gioventù, pirchi 'un turnati,/pri quannu turnirriaru 'ssi muniti?*».

Sembra quasi, questa ottava, un rassegnato addio alla giovinezza, una rassegnata accettazione della vecchiaia. In questi ultimi versi dell'Alastra è un quadretto che esprime impressioni su due parallele stagioni: la stagione del tempo e quella dell'uomo; stagione invernale, fuori, memoria di anni passati nel chiuso della casetta ericina. Fuori è freddo. Per combatterlo è necessario mangiare cibo robusto, bere vino corposo ed una... bella picciotta. Ma per lui, anche se questa vi fosse... «*Lu friddu ccà a lu Munti è cosa granni!/ Si sta gghiummariati 'nta cappotta,/ facennu usu di robbi di panni. / Si stracqua cu manciari surra cotta,/Cu viviri vinu di tant'anni/, Cu aviri notti e ghiornu 'na picciotta. /Ma la picciotta, iò chi sugnu vecchju,/Pozzu guardarla comu guardu 'u specchju*».

Certo, in una società ordinata sul piano formale e sessuofoba, dove la gente era facile a scandalizzarsi per un nonnulla, i poeti come l'Alastra suscitavano sdegno. Non che, come del resto si sa, il rispetto dei più rigorosi principi morali riguardo al sesso fosse poi - nella vita segreta - unanime e praticato.

Importante era non mostrare interesse o curiosità su argomenti scabrosi, o accettare di parlarne, o compiacersene. Tutto qui. Quanto all'agire, al dedicare qualche ora di tempo... libero al proibito, era altra cosa. Parlarne, semmai, in termini di condanna. Sparlarne, insomma. E lo sparlarne il prossimo era pure, come osservavamo, un modo di trascorrere il tempo libero, esprimendo condanna dell'altrui comportamento debosciato.

L'esempio ed il modello di questo comportamento veniva dall'alto, nell'esortazione a deprecare ogni infrazione al buon conformismo. Ammonimenti provenivano, oltre che dalle sedi legittime, pulpito cioè, o confessionale, da ambienti o fonti che definiremmo... improprie.

Ne citiamo una, che mostra con quanto impegno ed in quali inconsuete sedi si bollasse il "disordine dei sensi". È un documento che manifesta, però anche, nel meticoloso estensore dell'annotazione, quella che oggi diremmo mancanza di senso dell'umorismo. Vediamo.

Nel manoscritto che raccoglie gli elenchi dei pubblici magistrati succedutisi dal 1282 al 1816 nel governo di Monte San Giuliano, iniziato dal Carvini e proseguito dal notar Guarrasi e dal sacerdote Majorana, si leggono, qua e là, al margine, note e commenti sui fatti più notevoli occorsi nella vita

cittadina od altrove. Avvenimenti di particolare rilievo politico od amministrativo o di costume. Una di queste annotazioni si inquadra nella mentalità alla quale ci riferiamo.

7 marzo 1780. Il fatto avviene a Trapani. Il Capo Banda del Reggimento del Valle di Mazara, dopo essersi rifiutato di recarsi agli Esercizi Spirituali per la Truppa organizzati appositamente dalle Autorità religiose, preferisce piuttosto portarsi a far visita alla sua amica. «*Qui morì istantaneamente nel letto, e non sappiamo — si rammarica il meticoloso cronista — se prima, o dopo, o nell'atto stesso del peccato*».

Tramandati quale monito, questi avvenimenti esemplari in documenti quasi ufficiali, il popolo sembrava unirsi anch'esso nella deprecazione, la quale appariva, il più delle volte, soltanto formale, legata com'era la gente a convinzioni antiche quanto il mondo, radicate nel più profondo dell'animo collettivo ed espresse nel solenne, noto detto, per il quale *"cu ' si futti futti, Diu pirduna a tutti"*.

Non suonavano in fondo condanna senza appello le rime dedicate da un ignoto verseggiatore al singolare e spiacevole incidente occorso ad un sacerdote di un certo riguardo, qui chiamato "Mastru Nittu" che, nell'oscurità di una notte invernale ericina, reduce - secondo quel che si mormorò - da segreto convegno amoroso, sprofondò, per l'improvviso spaccarsi del malandato lastrone di copertura, nella maleolente pubblica fogna che rasentava la galeotta stradina: *"Curriti tutti, o genti, cu la corda. I chi Mastru Nittu cadiù 'nta la merda! / E pirchì resti a memoria e nun si scorda, / e pri li tempi futuri nun si perda / ristirà scrittù 'nta 'sta strada lorda, / unni successi 'stu casu di merda / cu littri cubbitali, ed in rescrittù: / "Ccà cadiù 'nta la merda Mastru Nittu"*.

L'episodio ed i versi sono riportati dal nostro più volte citato beneficiale Miceli nella sua minuziosa cronaca di vita cittadina della Monte San Giuliano del primo cinquantennio dell'Ottocento, che porta l'eco della severità spietata e talvolta disumana di altri episodi sui quali non ci soffermiamo in quanto estranei al nostro tema, ma che sono manifestazione dell'avversione viscerale e fanatica a Venere, manifestazione forse anche barbara, in un secolo del quale Giuseppe Marco Calvino, del quale Giovanni Alastra che ne conservava, manoscritte, le principali poesie, era seguace ed ammiratore, metteva in risalto le inquietanti contraddizioni.

Erano queste contraddizioni vive nel sistema — prorompe Calvino — i veri peccati che flagellavano l'umanità, nella quale si insisteva piuttosto, da parte dei potenti, a bandire e stigmatizzare il festoso ed in fondo innocuo peccato d'amore: *"Seculu filosofico!... Seculu di 'stu cazzu!... / Seculu minchiunissimu! / Minchiuni, porcu e pazzu"*. Nonostante il diffuso e trionfante illuminismo, che esorta tutti alla Ragione e ne riconosce la supremazia, l'unico ad esser visto come scellerato è l'uomo che ha voglia d'amore: *"Basta a diri 'stu seculu / "Seculu illuminatu // l'omu chi voli futtiri / si chiama sciliratu"*.

Il politico che ruba (anche allora...) non pecca; si considera "patto sociale" il baratto della Giustizia; uccidere per il vantaggio ed il successo dei potenti porta onore e gloria in nome della Ragion di Stato:

"Rubbari cu pulitica, / non è piccatu affattu: / Vinniri la giustizia / È sociali pattu: / Ammazzali pi boria / di li conquistaturi / Ragion di Statu, gloria! / Così chi fanno onuru!".

Ed ancora, in nome del diritto di proprietà si possono spillare finanche i poveri, e truffare il debole significa conformarsi alla verità dei fatti: *"Scurciari anche li poviri, / Drittu di proprietà; / Imposturari un miseru, / Genio di verità"*.

È dunque possibile che il solo peccato sia l'amplesso amoroso? che coerenza ha, questo secolo; quale razionalità? Il poeta prorompe in una bruciante invettiva: *"Sulu sulu lu futtiri: / Chissà è piccatu sulu... / Tempi illuminatissimi! / Tempi di cazzi 'n culu!"*

Chissà se in fondo, diremmo, questi due poeti non avessero poi ragione, nel considerare il peccato d'amore come il meno dannoso di tutti gli altri...

A ben pensarvi, del resto, lo stesso spigoloso, severo e grandissimo Dante, non colloca forse proprio questi peccatori nel girone più tiepido del suo "Inferno"?

C'era poi chi qualche ora di tempo libero amava trascorrere in compagnia di... Bacco. Questi affezionati all'antico e sorridente portatore di conforto e di calore non dovevano, a Monte San Giuliano, essere pochi se, disseminate per le vie cittadine, in siti centrali od in angoli defilati, vi si contavano, nel 1866 ad esempio, ben ventuno "Regie Taverne", come venivano scherzosamente chiamate, rifornite da sei trasportatori che mantenevano regolari collegamenti fra i pingui bagli del Pericino, luoghi di produzione, e questi luoghi di consumo, particolarmente abbondante, a quanto si diceva, specialmente durante il lungo e rigido inverno.

C'era, certo, una sorta di differenziazione fra taverna e taverna. Quelle più in vista, nel centro cittadino o nelle immediate vicinanze, maggiormente curate ed ampie e pulite, presentavano arredamento più comodo e, soprattutto miglior qualità del vino offerto ai clienti che erano, qui, maestri artigiani, o contadini benestanti o sacrestani (ve ne erano parecchi), che vi si davano appuntamento, o vi si incontravano, specialmente nelle serate di festa, a scambiare quattro chiacchiere fra un paio di bicchieri, o uno più uno meno.

Nelle altre taverne, lontane dal centro, più anguste e meno curate, si davano invece convegno i più umili.

Là taverna forse meglio fornita e più frequentata delle altre era in pieno centro, nella piazza della Loggia, dove si aprivano anche le due uniche "caffetterie" (non si chiamavano ancora "bar") delle quali erano clienti abituali gli esponenti del patriziato e del cetto civile per quanto, sia pur con discrezione, non pochi di essi, a quando a quando, non disdegnassero di gustare, là, un buon bicchiere.

Altre erano nelle vicinanze. Nella via Cordici ve ne erano tre; un'altra a san Domenico e tre nella via Guarrasi. Più distanti ve ne erano nelle vicinanze di san Pietro, due, ed una rimpetto san Carlo. Ben quattro erano lungo la Strada Grande e, più remote e solitarie, due a Porta Trapani, due lungo la strada di san Vituzzo (via Vito Carvini) e quattro qua e là per

via san Francesco.

Ventitré, in tutto. Non mancavano dunque i luoghi, per il popolo minuto, dove trascorrere qualche ora di tempo fra amici ed, a quel che sembra, sempre in buona pace. Nelle cronache cittadine non si ha memoria di episodi spiacevoli o di quei fatti più o meno criminosi che solevano verificarsi in questi locali ai quali non veniva però, in tutti i casi, attribuita buona fama.

Vi si giocava, anche, a carte. Ciascun gioco aveva i suoi appassionati e le partite si susseguivano, quando specialmente era mal tempo, per intere serate.

C'era, certo, chi condannava il vizio del vino ed il vizio del gioco.

A difendersi dalla prima accusa, quella della eccessiva dimestichezza con Bacco, non mancavano neanche qui gli argomenti. Erano sempre gli stessi, che si oppongono da sempre, ed, essendo ben noti, non vale la pena qui ripetere le argomentazioni contrapposte.

Assai originale ci sembra, invece, ed originalmente elaborata, la difesa del giocatore a carte. Ne porta eco la stessa nostra immancabile fonte, il "Diario" del Miceli, ma noi ne riportiamo una variante, comunicataci, molti anni or sono dall'indimenticabile canonico Antonino Amico.

Le carte, nella taverna, come in armonia con il fatto che quasi tutte le strade ericine sulle quali esse si aprivano, erano intitolate a santi (san Pietro, san Carlo, san Francesco, san Vituzzo...), anche le carte da gioco erano intanto chiamate "i santi".

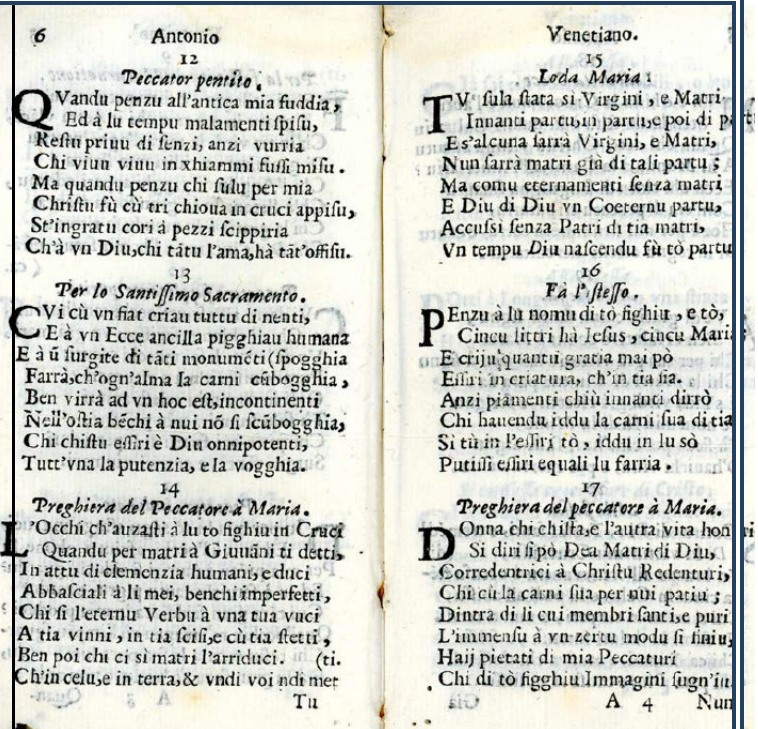
E se ne interpretava la simbologia... religiosa: l'Asso, dunque, rappresentava il concetto dell'Unico e Sommo Creatore. Il Due ricordava le due Nature del Redentore: quella divina e quella umana, ed il Tre la Trinità. Il Quattro evocava gli Evangelisti Matteo e Marco, Luca e Giovanni ed il Cinque le cinque Piaghe di Cristo. Il Sei ricordava i giorni della Creazione, il Sette il giorno di riposo del Creatore. Le quattro Donne rappresentavano le visitatrici del Santo Sepolcro. I Quattro Cavalieri, tanti quanti quelli dell'Apocalisse, ammonivano dell'ira divina ed i quattro Re erano i Tre Re Magi, che si erano recati a far visita al più grande Re, appena nato.

Non c'era che dire, specialmente se a pronunciare tale difesa era, come poteva bene accadere, un... sacrestano, uno fra i tanti frequentatori e giocatori, che difendeva le proprie scelte di tempo libero.

Scelte che, come abbiamo potuto osservare attraverso queste annotazioni, non erano, poi, in quell'epoca, né complesse, né numerose, né tutte possibili...



Vincenzo Adragna



FESTA DEL SANTO PATRONO

In una città distrutta
l'ultima processione atea.
Corteo nero.
Simulacri di santi antichi
colpiti da pagnotte di grano
"il Santo che balla !"
Fanatismo risale
da grovigli di vene
su gote di profanatori.
L'ultima processione atea.
Antiche vestigia
si scrollano di pesi immani
di civiltà inesistenti.
In un'altra città
i morti corrono danzando
al suono delle radio.
Nubi di polvere
E nidi d'ape regina.
Lastricato ove s'aprono
finestre come tombe.
Lezzo dolciastro di morto
e salato d'osteria.

DOMENICO ABATE

COSA PORTAVA LA MAESTRA? NON SOLO CARBONE! COME SEMPRE.

Convergenti testi sulla scuola nel libro di Piscopo e Ferlita presente a "Una marina di libri" 2018



Giuseppe Maurizio Piscopo, uno che conosce e ama la materia di cui parla, ci offre due storie ambientate nello stesso mondo dell'insegnamento "elementare" ma diametralmente opposte nei contenuti, una è troppo "brutta", per fortuna frutto di finzione, l'altra è troppo "bella", ma realissima, eppure entrambe sembrano irreali tanto sono esemplari.

Nel primo caso, la maestra o il maestro, per la negatività vissuta e trasmessa porta carbone; nel secondo caso, il maestro in carne e ossa che ne è protagonista, nonché partecipe testimone, porta oro.

Come una sorta di sintesi, il prefatore Alex Corlazzoli, maestro a sua volta, e sulla scorta della propria esperienza, lancia una problematica domanda: "Perché un maestro può portare carbone?".

Indica una risposta e accenna una proposta.

La risposta: "L'ignoranza è la migliore alleata dei 'cattivi maestri'".

La proposta: "Nessuno dovrebbe entrare in classe senza essere prima accompagnato in questo percorso. E dopo anni nessuno dovrebbe essere abbandonato a sé stesso. Gli episodi di violenza che come giornalisti registriamo nei confronti dei bambini sono sempre casi di insegnanti che



da troppi anni fanno un mestiere delicato, difficile, capace di assorbire risorse, senza alcun sostegno, senza momenti di "ristoro".

Sul crinale dell' insegnamento espletato in modi opposti lungo i secoli, tra ruvidezza impositiva e magnanimità nella

condivisione del sapere, il docente universitario Salvo Ferlita ce ne offre un documentatissimo e sapidissimo excursus.

Per l'importanza cruciale del sapere e della sua trasmissione nelle forme tanto distanti e difformi tra loro dai sumeri fino ad oggi, col Prefatore se ne ricava una sintetica conclusione temporale e attualissima nello stesso tempo e cioè che "chi entra in classe deve sapere che non fa un mestiere come un altro ma un lavoro che può cambiare la vita di una persona. Per sempre."



Dalla quarta di copertina:

La maggior parte delle maestre e dei maestri italiani lavora con grande passione, aiutando i bambini a diventare grandi. È un mestiere affascinante e ricco di gratificazioni, ma sempre difficile e soprattutto delicato. Maurizio Piscopo e Salvatore Ferlita in queste pagine pongono al lettore una precisa domanda: che cosa sta accadendo nella scuola italiana?

I genitori affidano i loro figli alle maestre e vanno via, sicuri di averli lasciati nelle mani giuste. Anche se i giornali e la tv sempre più spesso oggi raccontano episodi di violenze e di abusi sui minori. La maestra o il maestro sono un punto di riferimento essenziale, aprono ai bambini le porte di un mondo nuovo, consegnano loro le lettere dell'alfabeto e insieme costruiscono le parole per capire e raccontarsi e non ci si può permettere di sbagliare: bisogna fare molta attenzione a quanto si dice, al tono, ai gesti, come spiega Alex Corlazzoli nell'introduzione.

La Maestra portava carbone è una storia di fantasia che sembra dettata dalla cronaca dei nostri giorni, mentre vera è la *Storia di Faustina*, l'altra faccia silenziosa ed esaltante del lavoro quotidiano dei maestri. L'analisi critica di Salvatore Ferlita invita il lettore a percorrere un viaggio nel tempo e nello spazio, lambendo i grandi autori che di scuola si sono occupati, da sant'Agostino a Montaigne, da Verga a De Amicis, da Pasolini a don Milani, Sciascia e Mastronardi.

Un'unica avvertenza: questo libro va letto al rovescio, come un attestato di stima nei confronti di quanti in classe sanno ascoltare i bambini, leggendo i loro sogni e comprendendo i loro bisogni.



Giuseppe Maurizio Piscopo (Favara 1953) è maestro elementare presso la Scuola Lambruschini di Palermo. Musicista e conduttore radiofonico ha pubblicato, tra l'altro, *Il Maestro dei sogni*(1999), *Musica dai saloni*(2008), *Serenate al chiaro di luna*(2011), *Merica Merica: viaggio verso il nuovo mondo* (2015), *Sogni e passioni*(2017) e *Le avventure di Lino Panno* (2017)

Salvatore Ferlita (Palermo 1974) insegna letteratura italiana contemporanea all'Università di Enna Kore. Critico letterario di "Repubblica" (edizione di Palermo) ha scritto, tra l'altro, *I soliti ignoti* (2005), *Sperimentalismo e avanguardia* (2008), *Contro l'espressionismo* e *Le arance non raccolte* *Scrittori italiani del Novecento* (2011), *Palermo di carta* (2013) e *Lettere ricreative* (2016)

Piero Carbone

Accura comu palli:

Detti popolari trapanesi di **Vito Di Bella**

-Fitusa

Detto di persona scorretta. imaffidabile, malavitosa

-Fari a bacula nzucla

Fare tira e molla su un argomento o su un affare

-U sceccu porta a pagghia e u patruni nun si n'adduna

Essere superficiale, sbadato, non capire la realtà delle cose

-Na ddi corna e morti unn'è

Ricordare una persona morta malevolmente

-Ciociu

Persona svogliata, incostante, incapace

-U sceccu unni s'aggiucca si susi

Ricomincia da dove si è lasciato, senza indugio e senza scoraggiarsi

-Cu mangia fa muddrichi

Chi fa può sbagliare

-Nun ti ittari nterra, nun t'aisa nuddu

Se ti abbatti riprenditi, non contare sull'aiuto degli altri

-Calati juncu chi passa la china

Piegati, taci, non agire per convenienza, tornerai in tempi migliori

-Picca, picca pi tutti

Solidarietà con gli altri

-Hai cchù stuppa du mastru cannavaru

Detto di persona abbottonata nel parlare e infida nel comportamento

-Cu afferra un turcu è so

Chi può arraffare è bravo

A chiacchiara è bedda e bona, ma u tavinnaru voli i picciuli

Fare chiacchiere senza fatti conseguenti

-Simmulata, mussu mussu e pignata pignata

Con il semolino non si mangia niente

-Vavusazzu

Chiaccherone a vuoto, millantatore

-U sabatu si chiama allechiara cori, beatu cu avi bedda la muggheri. Cu l'avi laria ci strinci lu cori, ca luci Paraddisu nun ni viri

Riposo settimanale della bella coppia

Aih aiai, allura è vizio, nun è nanfara

Recidivo nel parlare a vanvera o comportarsi male

-Cacaniru

Il figlio cocco di casa

-Ci rissi lu sceccu a lu mulu, semu nati pi dari lu culu

Detto allegorico dell'uomo piccolo, sfiduciato, deluso, impotente dinanzi al potere.

**Quantu è laria la me zita,
tutta francia e purrita!**

Avi dui occhi a pittusu,
unu apettu e l'altu chiusu.

Avi l'aricchi fatti a paracqua,
unu pu sulu e l'altu pi l'acqua.

Avi lu nasu fattu a cannolu,
ci ciuciallu ci voli u linzolu.

Avi la vuca quantu un cascuni,
ci trasi e nesci un pistuluni.

Avi li minni allaccanati,
comu dui cosi ca foru lanzati.

Avi na panza quantu na vutti,
quannu camina fa ririri a tutti.

Avi li ammi di ferru filatu,
quannu camina si etta di latu.

Però di contru avi li sordi
c'accummogghianu tutti li mbogghi.
Ah, ah. Ah, bedda è,
cchu bedda d'idda nun ci nn'è!

Filastrocca scanzonata, dal gusto amaro ma utilitaristico.



Il vedovo: perchè "cattivu"?

Nella lingua, siciliana l'uomo, a cui è moria la moglie, è detto "cattivu". Ovviamente a questo termine non si dà il significato italiano.

Linguisti e dialettologi, volendo dare una spiegazione al termine in questione, ritenendo essi che la lingua siciliana sia neo-latina, nel latino, e soltanto in esso, hanno ritenuto giusto di fare le loro ricerche- Si dice che *chi cerca trova* e, poiché, il nostro "cattivu" è chiaro che da "viduus" non deriva, non si sono persi d'animo. Il latino, essendo per loro la fonte prima di tutto, hanno insistito nella ricerca e finalmente hanno trovato. Hanno trovato "captivus" che suona quasi come il nostro "cattivu". Ma l'assonanza è una prova irrefutabile? Per loro sì. E tuttavia si son visti costretti ad una forzatura, apparentemente logica, ma a mio avviso assurda.

Siccome il "captivus" (cioè il prigioniero) è un uomo "privo" della libertà e quindi uno schiavo, il vedovo, essendo "privo della moglie" (ma la moglie è la libertà?), è da considerare un prigioniero, uno schiavo.

Ricordo che, quando ero studente, si diceva: *Il bere e libere fa estinguete la sete, la sarda salata fa bere e liberà, dunque la sarda salata fa estinguere la sete.* L'assurdo di questo dilemma, i dotti l'han fatto proprio per il caso che sto trattando. Purtroppo anche le forzature e le assurdità fatte e dette da chi sta in cattedra, vengono prese dalle masse, e non soltanto da loro, per buone e col tempo per vere. Diventano persino sentenze e magari dogmi. Ma c'è sempre qualcuno che non inghiotte tutto facilmente. Uno di costoro, che hanno la gola stretta, sono io.

Si sa, è evidente a tutti che, allorché a un tale muore la moglie, se è molto anziana e malandata in salute, certamente, come ogni altro uomo anziano, è quasi privo della sua libertà, è schiavo di chi lo aiuta. Ma se il vedovo è ancor giovane e valido, se il matrimonio lo aveva in certo qual modo reso schiavo, con la vedovanza riacquista la libertà.

Anche per la Chiesa il vedovo torna ad essere libero. La morte di uno dei due coniugi scioglie il nodo sacramentale del matrimonio. Il vedovo, pur se ha avuto figli dalla coniuge che poi gli è morta, è *libero* di risposarsi. Come vedesi il vedovo non è affatto un prigioniero, e il dirlo "cattivu" non vuoi dire che è "privo", tanto meno che si nutre di cattiveria (intesa questa nel significato italiano), né ha il bisogno di "accattivarsi", di guadagnarsi, la benevolenza d'alcuno.

Ora gli illustri dotti dovrebbero spiegare perché i popoli ritenuti neo-latini: francesi (del nord e provenzali), spagnoli, portoghesi, italiani della Penisola e della Padania, della Sardegna e della Corsica, nonché gli inglesi, i tedeschi, gli olandesi, ecc., che certamente quest'ultimi neo-latini non sono, per indicare il vedovo si riferiscono al "viduus" latino e noi dell'Italia meridionale e della Sicilia abbiamo "invece" per il vedovo il termine "cattivu"? Forse perché quelli del Sud siamo barbari?

I dotti avrebbero dovuto riflettere, tener conto, che il termine "cattivu" trovasi "soltanto" nei territori della più antica civiltà (il Salento, la Calabria, la Sicilia) che in tempi remoti furono abitati dai siculi e più tardi, gli stessi territori, dai Normanni. Questi ultimi, ci dice il Gioieni, nel suo "*Saggio di etimologie siciliane*", chiamavano il vedovo con i termini "*cahitif, càitif, ketif*". Si noti l'accento sulla prima *i* del secondo termine che produce un jato e che tuttavia si è contratto in *e* nel terzo termine. Se si considera inoltre che il vecchio francese era la lingua parlata dai Normanni e che in essa il vedovo era detto "veuve", da cui poi sarebbe derivato il termine "veuf del moderno francese, appare chiaro che il nostro "cattivu" non ce l'hanno portato loro, ma che sia stato al contrario. I Normanni venuti nell'Italia meridionale e in Sicilia han fatto proprio il nostro termine "cattivu", ovviamente adattandolo alla loro pronuncia.

Il Gioieni, pur avendo trovato e registrato i termini che attribuisce ai Normanni, non potendoli far derivare dal latino "viduus", ritenne di avere l'autorità di farli derivare dal latino "captivus", nonostante l'evidenza contraria.

Poiché egli è ritenuto un buon ricercatore di etimi, filologi e glottologi han preso per oro colato la sua affermazione. Ora è da tener presente che il tedesco Rohlfs, studioso dei dialetti dell'Italia meridionale e della lingua siciliana, ha registrato che nel Salente vi è il termine "cattiu", significante il vedovo, e tuttavia anche lui, per non smentire il Gioieni, lo fa derivare da "captivus", e sbaglia.

Il Rohlfs non ha tenuto conto del lessico dei Siculi che, se pure è stato sopraffatto dal lessico dei popoli venuti dopo nel Meridione e in Sicilia, qualcosa di siculo è rimasto e vive tuttora nei dialetti di dette regioni.

Nel mio lavoro, pubblicato nel 1990, relativo all'origine del nome Mòdica, ho citato alcuni vocaboli pugliesi e calabresi d'origine sicula, derivati certamente dalla lingua sanscrita. Nel sanscrito si legge "*caitya*" che si riferisce al rogo funebre. Questo termine che rapporto ha con i termini attribuiti ai Normanni e citati dal Gioieni? E che rapporto ha il termine sanscrito con il "cattiu" siculo-salentino?

Il vocabolo sanscrito, portavoci dai Siculi, potrebbe essere derivato da un termine significante "uomo a lutto", e questo potrebbe spiegare il nostro "cattivu". E una mia ipotesi.

Del nostro termine il Gioieni s'è meravigliato, e non soltanto lui, e tuttavia nessuno ha cercato di dare una verosimile spiegazione. Il termine latino "captivus" non spiega affatto il nostro "cattivu". È vero quel che dice un nostro proverbio:

Ciù 'ranni è 'u muru e ciù 'ranni è nii 'a sbracatùra.

Quando c'è ignoranza, allora viene avanti la presunzione e ... l'autorità. Bisogna tener conto che tutti possiamo prendere delle cantonate, specie se si hanno falsi preconcetti. Pertanto bisogna essere cauti nel dare

sentenze e avere il senso della modestia.

Per finire questo mio discorso, ritengo utile riferire che un mio egregio amico, recatosi in un suo podere, chiese al suo gabelloto: - *Perché chiamate il cipresso "nuci cattiva"*? Il gabelloto rispose: - *Perché non dà frutto*. È questa una risposta che sembra logica, ma è troppo semplicistica. Il cipresso sarebbe albero "cattivo" perché non produce e ... il vedovo è detto "cattivo" perché, senza la moglie, non può più generale figli? Si legge nel Vecchio e nel Nuovo Testamento che la donna sterile si riteneva in peccato (stante la teoria del peccato originale) e quindi in disgrazia di Dio e viveva in vergogna. Così pensa ancora da noi certa gente:

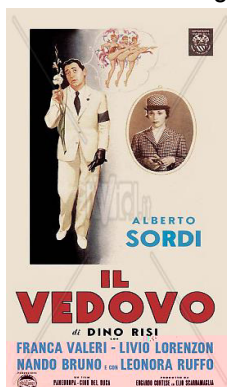
Il cipresso è detto "cattivo" perché è l'albero dei cimiteri, il simbolo del lutto. Dà la "bacca" che, pur non essendo commestibile, è frutto, quindi la risposta del gabelloto non è giusta. Ma il gabelloto è scusabile. Ora vi è anche da considerare che una mucca, allorché non dà latte, dicesi che è "strippa", e una gallina che cessa di fare uova, dicesi che "scigghià", ma l'essere "strippa" della mucca e lo "scigghià" della gallina sono dei periodi, diciamoli, di riposo, perché tornano l'una a dar latte e l'altra a fare uova, per cui non si può dire che sono "cattive" perché per un certo tempo sono improduttive.

Il vedovo (e conseguentemente la vedova) può sempre produrre, anche se "privo" della moglie. Può aver figli persino fuori del matrimonio. Non c'entra quindi la improduttività col nostro termine "cattivo". Se per ipotesi si considera che il termine sanscrito "caitya" può avere il significato di "uomo a lutto" e non di "uomo schiavo", il significato del nostro "cattivo" sarebbe chiaro.

Quando una persona si veste a nero per lutto, diciamo che "s'attintica". *L'attinticàrisi* non deriva dal termine "tintu", che per noi significa infingardo, buono a nulla, un uomo meschino, povero, privo. *L'attinticàrisi* di un uomo col vestirsi a nero, dice che vuole esprimere il suo lutto, il suo dolore per la perdita della consorte, e non che è "privo", che ha perduto "la libertà".

Io non presumo d'aver trovato nel sanscrito la giusta spiegazione del termine che ho messo in questione. Ho scritto per incitare, altri più capaci di me, a cercare senza prevenzione alcuna verso le altre lingue, dato anche che in Sicilia si sono avvicinati, fin dall'antichità, diversi popoli che ci hanno lasciato testimonianze della loro presenza. Questo mio saggio vuole essere di sprone, non tanto ai dotti e ai cattedratici, che disdegnano i pareri altrui, ma a tutti, anche ai così detti "dilettanti". Si dice che "a caccia, unni nun zi cerca, si trova." Spesso gli autodidatti han fatto cose originali e grandi, e la storia ce ne dà testimonianza.

Giovanni Ragusa
su *Dialogo* marzo 1995



Lu miraculu di S. Lucia

(sulle origini della cuccia)

Mi dissi me nonna quannu era nica:
"Ora ti cunti na storia antica"
Ncapu li gammi mi fici assittari
E adasciu adasciu si misi a cuntari.
"Ci fu na vota a Siracusa
Na caristia troppu dannusa;
Pani un ci n' era e tanti famigli
un arriniscianu a sfamari li figli.
Ma puru mmiazzu a la disperazioni
un ci mancava mai la divuzioni
E addumannavanu a S. Lucia
Ca li sarvassi di la caristia.
Un biaddu iuarnu arriva' di luntanu
Dintra lu puartu siracusanu
Na navi carica di furmiantu
A liberalli di ddu turmiantu.
Ppi li cristiani la gioia fu tanta
E tutti gridavanu Viva la Santa!
Pirchi fu grazi a la so intercessioni
Ca avia arrivatu dda binidizioni.
Tutti currianu a la marina
Ma era furmiantu un era farina
E ccu un pitittu ca facia abbintari
Un c' era tiampu di iri a macinari.
Ppi mintisi subitu nsalvamiantu
Avianu a cociri u stissu furmiantu
E ppi la forma a "coccia" ca avia
Accuminciaru a chiamallu "cuccia"!
La bona nova arriva' luntana
E ppi sta martiri siracusana
Fu accussi ranni la venerazioni
Ca fici nasciri sta tradizioni.
Passa' lu tiempu di la caristia
E arrista' l' usanza ppi Santa Lucia
Di un fari pani, di un cociri pasta
E di mangiari la cuccia e basta.
Ma lu sapuamnu ci voli picca,
E l' usanza di scarsa divinta' ricca.
A ognunu ci vinni la bedda pinsata
Di preparalla cchiu' elaborata:
Cu ci mintia lu biancumangiari
E cu vinu cuattu ci vozi ammiscari;
Cu ci vulia lu meli di ficu
E tanti antri cosi ca mancu ti dicu.
Ma io vulissi sapiri, a la fini,
Di unni spuntaru li bieddi arancini?
E m' addunannu di quali manu
Nasciaru paniali e risu a taganu..."
E mentri me nonna si sfirniciava
A mia u stomacu mi murmuri ava
E mi ricuardu cuamu c'avissi dittu:
"Nonna zitemuni ca haiu pitittu"!

Segnalazione di Elio Piazza



del Gattopardo

Sul termine gattopardo in senso zoologico, non sono d'accordo neppure i dizionari. Chi parla di un gatto caratterizzato da un certo tipo di pelame, chi di lince, chi di carcal africano. Anche in senso strettamente scientifico, quindi, il gattopardo risulta confuso di un certo mistero, così ciascuno può immaginarlo come vuole il simbolo del casato del principe Fabrizio di Salina, addirittura, può identificarlo con lo stesso: colori fulvi, caldi, morbido e affascinante, ma anche grande e potente, la pupilla chiara che si può incupire fino diventare buia come la notte, vigoroso e consapevole della propria forza, con poche debolezze ma capace di tenerezze insospettite, sicuro di sé ma



attento agli altri.

Il romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa è essenzialmente incentrato sulla figura michelangiolesca del Principe, sui suoi pensieri, sulle sue riflessioni, sulla sua umoralità, il suo modo di intendere la vita, l'amore, la storia, la politica, i costumi. È talmente imponente, complessa, solo apparentemente monolitica, che in lui si riflette una intera epoca di cui è interprete e testimone sensibile, distaccato, ironico ma non cinico. Egli vive il dolore come lo vivono i forti, lasciandolo entrare a far parte della sua vita, in modo da saperlo gestire senza farsene dominare. Basterebbe solo l'analisi di questa straordinaria figura di uomo a fare del Gattopardo il grande libro che è. Non a caso, dopo la morte del Principe, gli avvenimenti che si susseguiranno risulteranno appannati e privi di mordente come accade quando, in una rappresentazione teatrale, l'attore più importante e carismatico esce di scena. Tutto diventa più piccolo, quasi si corrompe e non si pensa che è il tempo a fare invecchiare, a svilire la bellezza, a trasformare e deformare uomini, cose ed idee. Ci sono poche persone che hanno la capacità di calamitare l'attenzione, di far ruotare ogni cosa attorno a sé, di possedere dentro quel magico impasto di intelligenza, disincanto, ironia, lucidità, di giudizio, sofferza e consapevole umanità, dialettica delle emozioni e della coscienza: una di queste è il Principe di Salina. Il romanzo ha avuto discordanti giudizi di critica e

grande riscontro di lettori e quando questo accade comunque è segno della vitalità di un'opera. L'arte si giova del consenso ma anche del contrasto

circostanti (Luigi Russo) e ogni critico è aldilà del proprio *habitus* una persona con dei gusti e delle preferenze personali che lo portano a giudicare in un modo piuttosto che in un altro con dei criteri non sempre validi e obiettivi.

Luchino Visconti, intellettuale raffinatissimo, colto esponente anche lui di una antica nobile casata, innamorato delle atmosfere e della sicilianità ("La terra trema" venne recitata tutta in dialetto arcaico da attori non professionisti) ne trasse fuori un film capolavoro che non poco ha contribuito alla diffusione e al successo del testo.

Definire "Il gattopardo" romanzo storico è piuttosto facile ma anche molto riduttivo. Esso è l'affresco di un periodo di grandi rivolgimenti sociali ed economici, di una fase di passaggio piena di contraddizioni e di lati oscuri che l'iconografia ha forse confuso di troppi significati a scapito di tanti altri. Leggere la storia non è cosa facile; ancor meno lo è identificare i personaggi che, per così dire, la fanno. Nel testo in questione, chi legge, non può sottrarsi alla disincanta visione che ne ha il principe Fabrizio e ne è un esempio il lapidario "un cornuto" riferito a Garibaldi.

I grandi eventi che precedono e seguono lo sbarco del Mille in Sicilia sono appena accennati, vanno dai raccontini salaci e sarcastici dell'opportunist Tancredi, al fastidio della soldataglia che intralcia le strade e accomuna, talvolta, le esigenze carnali di un Principe a quelle di un rozzo soldato.

Il mutamento che porterà a sostituire ad una classe dirigente inetta una classe dirigente avida, spregiudicata e in cerca di rivendicazioni e vendette, è esplicitata dal ridicolo frac con le code in su del sindaco Sedara, figura tra le meglio delineate del romanzo. "Intelligente come il diavolo" e politico nato da cui nasceranno politici di uno stampo spesso peggiore, che tutt'ora ci governano. Nessuno crede alla bontà del nuovo stato di cose; tutti fingono di crederci, in realtà ciascuno cerca la sua fetta di potere e chi non ci riesce contribuisce a far nascere un partito trasversale, quello degli sbandati, dei briganti, di tagliagole da quattro soldi, che, nel tempo, e con la latitanza colpevole dei governi, daranno origine anche al fenomeno della mafia.

È chiaro che Tomasi di Lampedusa non è un profeta! Quando egli scrive il romanzo, gli assetti politici sono cambiati parecchie volte, ci sono state due guerre mondiali, la catastrofica avventura del fascismo, pertanto egli conosce già ciò che il Principe di Salina intuisce. Non è proprio la storia che lo intriga quanto il raffinatissimo studio psicologico dei personaggi, che, a togliere crinoline, uniformi di un certo taglio, fasti di un certo tipo, sono esattamente riscontrabili nell'ambiente che ci circonda. Quante Angeliche, fanciulle che fanno della loro bellezza un'arma vincente, quanti Tancredi, privi della sua eleganza,



pronti a voltare gabbana purché se ne possa trarre profitto, quanti Sedara, quanti Russo e quanto pochi Fabrizio Corbera o il piemontese Chevalley, uomini che hanno dallo loro la capacità di conoscere e riconoscere i fatti nella loro sostanza, non illusi né disfattisti, semplicemente in grado di vedere il reale. Le annotazioni sui caratteri sono, nel Gattopardo, talvolta strabilianti perché affidate ad una frase, un moto delle ciglia, un gesto, un silenzio; di contro nei paesaggi, nella descrizione dei luoghi, c'è una minuziosità così ricca che sembra addirittura di vedere con i propri occhi i posti descritti. Perfino il cane Bendicò viene studiato nelle sue legittime estrinsecazioni di vigore canino, compreso, amato, e poi imbalsamato.

A me pare che il Gattopardo inteso come Fabrizio di Salina, non sia per niente alla ricerca del tempo perduto, piuttosto ho l'impressione che, come in un personaggio di Pirandello, egli usi, il cannocchiale che gli serve per guardare le stelle, al contrario quando si tratta di guardare la realtà, di modo che il presente appaia già come passato e perciò stesso sia fonte di minor sofferenza, di più facile assimilazione. Lo studio della psicologia è di tipo Dostoievskiano più che improntato ad una conoscenza della psicanalisi che di certo Tomasi di Lampedusa possedeva, avendo anche sposato una donna che era attivamente impegnata in questo campo. Il semplice accenno al lapsus del sindaco Sedara non basta a relazionarlo a Freud e Jung. Anche Shakespeare fa studi psicologici di immensa acutezza eppure non conosce certo la psicanalisi. La verità è che le chiavi di lettura del Gattopardo sono tante e ciascun lettore è portato ad evidenziarne i lati più consoni alla propria personalità. Una analisi critica anche ingenua, anche non professionistica, ma non per questo meno attenta non può non accorgersi che un insieme armonico e letterariamente valido come il Gattopardo è formato da una serie di intuizioni, riflessioni, ricerche di tipo storico, filosofico, scientifico, che però si amalgamano attraverso lo sguardo del vero protagonista, Fabrizio di Salina, in parte Gattopardo in parte Tomasi di Lampedusa

; in parte aristocratico di vecchio stampo, ma privo di ottusa rigidità, in parte aristocratico che ha vissuto e vive in una società dove trionfa l'ostentazione volgare del denaro dei nuovi ricchi, l'ambiguità dei giochi politici, un classe dirigente corrotta e incompetente.

E' la storia di una solitudine, una solitudine dove le figlie sono di volta in volta un fruscio di sottane di seta, un ricciolo biondo che scivola nel piatto, uno sguardo corrusco, una piccola ruga sulla fronte, i figli maschi ancor meno evidenziati, la moglie Stelluccia, una piccola e insignificante cosina, con le sue crisi

isteriche, le sue valeriane, i suoi lontani *Gesummaria*. Il Gattopardo, come ogni felino, è portato ad isolarsi, a far penetrare poche persone nel suo mondo interiore poiché egli si sente lontano e diverso. Ne è esempio il suo comportamento durante il famoso ballo a Villa Ponteleone: il distacco con cui si guarda intorno e con cui guarda lo zoo di vetro che lo circonda, ricavandone un malessere fisico che solo la folgorante visione della bellezza di Angelica, la sua insinuante carnalità riesce a fugare.

Gli eletti che hanno una parte nella sua vita non appartengono quasi mai al suo stesso aristocratico ambiente; a parte l'adorato Tancredi, sono persone semplici come Ciccio Tumeo, fedele, sinceramente devoto, corretto, capace di stare al suo posto o padre Pirrone, gesuita di grande esperienza e cultura, diplomatico e sfuggente ma, anche a suo modo, di mentalità aperta, dai giudizi acuti e dalle previsioni disincantate. Tutti e due sono uomini soli seppure con diverse motivazioni, ma alla base per un estremo concetto di libertà. Non hanno moglie né figli, l'uno ha i cani e la musica, l'altro i nipoti con i loro fastidiosi problemi ad appannare una seraficità duramente conquistata.

Fabrizio di Salina non muore solo in mezzo ad un lusso fasullo come Mastro Don Gesualdo, ma la sua solitudine aristocratica, il suo distacco da una realtà in cui non può inquadrarsi lo fa morire altrettanto solo anche se circondato dai suoi familiari. Egli è l'ultimo di una grande stirpe. Dopo di lui solo Concetta, forte, decisa, dura si rivelerà la vera erede della tempra gattopardesca, gestirà la vita bigotta e fuori dal tempo delle sorelle, farà finta di credere a ciò in cui esse credono, ma conserverà fino all'ultimo la lucidità e la forza d'animo del grande padre.

Ad un certo punto deciderà che il vecchio mondo non esiste più e allora anche Bendicò, da quarant'anni imbalsamato, volerà della finestra con i suoi tarli, ma, nel volo misteriosamente avrà come un ultimo sussulto di vita prima di diventare solo un mucchio di polvere e pelo, ingombrante e faticoso lavoro per il netturbino.



Desidero puntualizzare, semmai ce ne fosse bisogno, che questo modesto lavoro, non è un saggio, ma osservazioni che ebbi a fare, oltre vent'anni fa, per dare un apporto a mia figlia che si preparava all'esame di ammissione per l'anno integrativo, essendo in possesso del diploma quadriennale. Il mio amore per l'opera di Tomasi Da Lampedusa, rimane, comunque intatto nel tempo. Mi scuso con i saggisti con la "S" maiuscola, ma, capita chi "lu cicireddu si cridi pisci" e, giusto giusto, appartengo al segno dei Pesci!

Accidenti!

Accidenti, non trovo più la stilografica, la mia cara Aurora 88, col cappuccio d'oro, eppure, in tutti questi anni, ho provveduto a ricaricare l'inchiostro, affinché non s'asciugasse! Dove l'avrò infilata? Apro, chiudo, metto tutto sossopra (sai la novità!). Ah, sì, nel cassetto delle lettere scritte e non inviate, tante, ma tante, più di quelle inviate.

Un foglio bianco, mai colorato di quel rosellina insulso che in tante, signore e signorine, preferivano, una penna antica, una donna... antica. Scrivere mi risulta piuttosto difficile, le mie dita sono quasi inservibili e la grafia ne risulta molto simile al cinese, ma non mi creo problemi, sarà compresa di sicuro.

.....
Cara Flora, adesso sei al crepuscolo e mi pare giusto che io ti scriva, mentre siamo in tempo. E' vero, lo so bene, ti ho amato poco; forse perché sono stata amata poco? No, non dagli uomini, quelli, appena vedono un grazioso faccino e un bel culetto, amano a modo loro, per correre, subito dopo, ad "amare" un altro bel faccino e un altro bel culetto, ma da chi avrebbe dovuto amarmi, avendomi buttato in questo mondo senza il mio assenso e non lo ha fatto o, almeno io questo amore non l'ho avvertito. Ti ho sottoposto ad ogni sorta di torture, privazioni, violenze. Volevi fare la ballerina classica e non sono riuscita a fartelo fare, volevi fare la giornalista e non sono stata capace di impormi, lasciare tutto e scappare alla ventura, insieme a te. Bisogna avere coraggio, non pensare a nulla e lasciarsi andare, se si vuole veramente qualcosa. Ho lasciato che ti si picchiasse, rinchiudesse a casa, ti si dicesse che certi comportamenti, come prendere un caffè al bar, in compagnia di un amico, fossero da puttana, ti si imponesse uno stato tanto intollerabile da volerne uscire ad ogni costo. A volte ho dubitato della tua intelligenza, ma com'era possibile che tu, col cervello che la natura ti aveva regalato, sopportassi tanto male? Sei stata tradita, in modo volgare, hai pianto di rabbia, hai nascosto qualche livido sotto il trucco, molte piaghe nell'anima, sei andata avanti, pateticamente altera, in una vita che non era la tua, accanto a persone che non erano adatte a te ed io, lì, incapace di aiutarti, di darti quella forza che mostravi di avere e non avevi. Piangevi di notte, cercando di non singhiozzare per non disturbare ed io non sapevo come asciugare quelle lacrime. Poi è accaduto un fatto che ti ha disintegrato: la figlia bella, che avevi anche tu messa al mondo senza il suo assenso, ha lasciato te e me, così tu sei morta dentro ed io sono qui, con le mie dita intorpidite, a scriverti che mi pento di non averti amato, che magari ti ho amato, ma non te l'ho saputo far capire. L'amore s'impara dall'amore ed io non ho avuto maestri, così, ora, prima che non ce ne sia più il tempo, ti dico: "perdonami, sai ti ho amato, come ho saputo, di meglio non sono riuscita a fare, ma sappi che, quando andrai, avrai accanto tutto l'amore che era rimasto accatastato nel freddo di quella cantina buia in cui ho vissuto."

Flora



Clown

La maschera suscita sorrisi
La gente applaude
Dimentica i suoi guai
L'uomo s'inchina
Togliendosi il cappello
Felice d'aver dato
Un po' di gioia
A chi ha pagato
Scordando la ferita
Che insanguina il suo cuore.
La lacrima dipinta
Si fa vera.



Futuro remoto

A Nazim Hikmet

...Sì! Nasceranno uomini migliori
In tempi nuovi con coscienza diversa
Rideranno di noi bestie feroci
Ch'abbiam perduto il ben dell'intelletto
E abbiamo ucciso calpestato ignorato
guastato tutto per il piacer di farlo.
Sì: nasceranno uomini migliori
che sapranno sognare un mondo nuovo
senza odio né guerre e pregiudizi
in uno sfavillio d'arcobaleni.

Eugenio Giannone



'i vespi siciliani



disegno di Maria Teresa Mallia

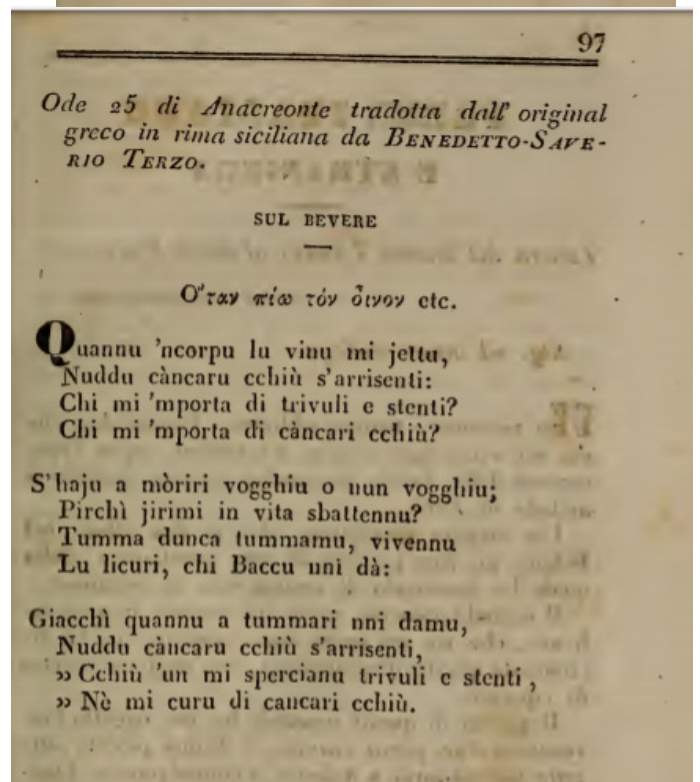
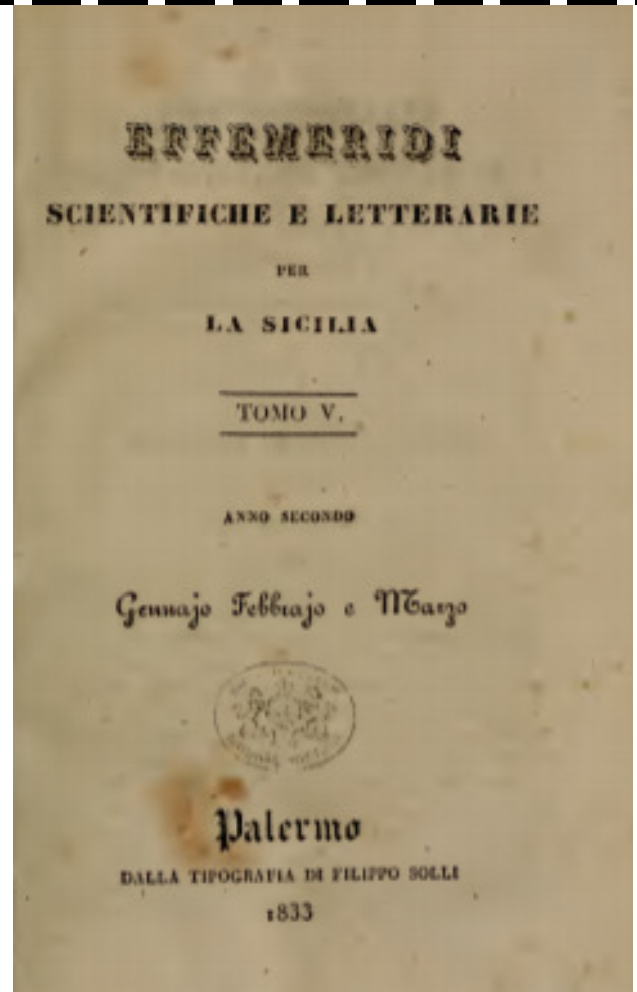
- * l'arca di Noè = la barca di salvataggio
- * i poeti = individui per-versi?
- * insegna dell'istituto di bellezza = amici per la pelle
- * il macellaio meditando sul suo mestiere = è preso da un irrefrenabile senso di polpa
- * un Conte a Palazzo Chigi = miseria e...nobiltà
- * la calzatura dei frati francescani = l'in fra' rito
- * il massaggiatore = un tipo manesco
- * nel meccanismo dei concorsi per le Miss = se ne vedono delle...belle
- * la ragazza della manicure = un tipo intrattabile: viene subito alle mani
- * pedicure sbrigativa = tratta coi piedi
- * i giovani mettono in discussione l'autorità paterna = stabat pater
- * figlio bocciato, papà aggredisce il docente e lo manda all'ospedale
- * aggiornamento dei cartelli :

**ATTENTI
AL CANE**



**ma soprattutto al padre del
cucciolo!**

- * la visita dell'oculista = guardami negli occhi!
- * dal macellaio, il taglio preferito dall'ortopedico = l'ossobuco
- * la sua romanza preferita, invece? = vissi d'arti,
- * la realtà = arrendetevi! Siete circondati!
- * usciti dalla crisi? = Salvi?no!
- * il debito programmato = la cassa di tolleranza
- * come va col Governo del Conte? = di maio in peio, (secondo opposizione)
- * detti aggiornati = è più facile che un cammello passi attraverso la cruna di un ago che un idraulico ti rilasci fattura per lo sturamento del lavandino
- * fra i mali (tanti!) che affliggono la Sicilia = la mancanza di una classe dirigente... diligente nell'amministrare la res publica
- * la maestra = una donna di classe
- * Il caro-taxi = fermate il conto, voglio scendere!
- * Hai mai vinto al lotto? = io? Nemmeno per...sogno!
- * Compito in casa = l'assegno integrativo
- * In molti cimiteri = si scopron le tombe, si levano i morti
- * Fecondazione artificiale = la corsa all'ovo
- * viaggio in Olanda = saranno paesi bassi, ma i prezzi...!
- * fondamentalismo islamico = il tempio è tiranno
- * i vantaggi dell'ora legale = ora pro vobis
- * Il sarto = per cucirti un vestito ti scuce un sacco di soldi
- * Il duo pianistico = l'accordo bilaterale
- * Giochi al lotto? = ma nemmeno per sogno!
- * Litigio fra enigmisti = la parolacce incrociate
- * Il caro-taxi = fermate il conto, voglio scendere!
- * hai mai vinto al lotto? = io? Nemmeno per...sogno!
- * compito in casa = l'assegno integrativo



ECO DI PENSIERI

di Marco Scalabrino

Confesso che, principalmente per motivi anagrafici, la mia conoscenza del maestro Li Muli è stata quella pubblica, quella ufficiale; è stata sostanzialmente circoscritta al grande artista che realizzò nel 1951, nella Piazza Vittorio Emanuele della mia città, Trapani, il monumento della Fontana del Tritone, fontana con deliziosi getti d'acqua che ben mi ricordo sin da bambino. E non faccio mistero che, fino a qualche tempo fa, non mi era noto che, oltre alle sue rinomate realizzazioni in ambito figurativo (per ultima, nel 1986, il monumento collocato in località Pizzolungo di Erice, in memoria dell'attentato nel quale perirono una madre con i suoi due figlioletti), egli avesse altresì dato alle stampe un'opera letteraria.

In verità, si tratta di un opuscolo, di poco più di sessanta pagine, stampato in Trapani dalla Tipografia Di Caro nel maggio 1995; volumetto al quale, ad essere del tutto sinceri, non avrebbe fatto male un buon lavoro di editing. Una pubblicazione in tiratura contenuta che Domenico Li Muli, il quale all'epoca aveva 93 anni (era nato difatti l'8 luglio 1902 a Trapani, dove morì l'8 marzo 2003), pensò di destinare, come talora avviene, a una ristretta diffusione fra i familiari, gli amici, gli ammiratori.

Il piacere di avere per le mani quel libro, di leggere quelle pagine, si è ben presto trasformato in vera gioia allorché, appena sfogliatene le prime facciate, ho letto i nomi a me assai cari di Franco Di Marco e di Nat Scammacca; il primo, infatti, ne ha scritto la breve introduzione, il secondo ne ha redatto, da par suo, la squisita prefazione. E allora non possiamo non iniziare la lettura di **ECO DI PENSIERI**, la silloge di Domenico Li Muli della quale succintamente ci occuperemo, se non a partire da loro.

“Semplicità e freschezza – scrive Franco Di Marco – sono le doti che più immediatamente si percepiscono nelle sue poesie; poesie un po' naïf che riservano qualche autentica sorpresa.” “Nella loro semplicità – appunto Nat Scammacca –, con profondità di pensiero, le sue poesie esprimono una visione positiva della vita; egli vede il bello e il buono dove altri spesso non riescono. Frutto del sentimento e della saggezza, nei testi di Domenico Li Muli traspaiono la ricerca teologica e quella del significato dell'esistenza; si coglie una esperienza umana e poetica che riesce a commuovere.”

Scultore prevalentemente in bronzo e in marmo (nel suo studio in via Fardella, a Trapani, sua allieva è stata una giovanissima Carla Accardi); docente presso

vari istituti e fra essi il Liceo Classico “Ximenes”; rifondatore, con altri, a Trapani, nel secondo dopoguerra, dell'*Associazione Amici della Musica*; Conservatore Onorario, negli anni Settanta, del Museo Pepoli; figura che attraversa tutto il '900, la vita di Domenico Li Muli, e della moglie, è stata una vita dedicata all'Arte; la loro casa (denominata “l'armoniosa”), come uno scrigno, riuniva con sistematica frequenza, in una sorta di cenacolo artistico, uomini di lettere e di cultura, per discutere d'arte e per ascoltare musica.

Ciò concisamente riferito, a noi oggi spetta provare a scoprire a quale “autentica sorpresa” Franco Di Marco allude e provare magari ad affiancare, alle stimolanti considerazioni già asseverate da Nat Scammacca, delle ulteriori considerazioni critiche, nonché a rintracciare in quei testi alcuni degli esiti lirici e delle scelte formali ai quali il maestro Li Muli è pervenuto.

ECO DI PENSIERI recita il titolo! Nessun sottotitolo, alcun riferimento, nemmeno una allusione velata a ... poesia. E ciò perché tale, quella ovvero di nitidi, benché rigogliosi e dignitosissimi pensieri è stata la connotazione che egli ha voluto dare a questi suoi scritti. Ma non bastasse, egli ha inteso inoltre derubricare, temperare, mitigare la voce dei suoi pensieri; sì che essa assottigliando il suo vigore e, nel tempo e nello spazio dilatandosi, abbia a pervenire al lettore per onde sonore successive e reiterate, per ovattata ciclicità e li ha, perciò, definiti **ECO DI PENSIERI**. Non dimentichiamo, oltretutto, la formazione umanistica di Domenico Li Muli e la sua predilezione dell'età classica, del mito e delle tematiche a loro attinenti: alla pagina 19 il centauro Chirone che allena Achille al tiro con l'arco, nonché taluni altri riferimenti qua e là sparsi per la silloge: alla pagina 23 *Prometeo*; alla pagina 38 il famoso vaso di Pandora; alla pagina 55 Fidia lo scultore. E dunque perché escludere che, all'atto di porre un titolo alla sua raccolta, il maestro Li Muli abbia di proposito anteposto il termine “eco” ai suoi lirici pensieri? Eco d'altronde, è notorio, nella mitologia greca fu la “ninfa dei boschi e delle sorgenti che amò invano il bel Narciso e, alla morte di lui, scomparve e divenne una voce, che ripete le ultime sillabe delle parole che vengono pronunciate”.

Alla riproduzione, in copertina, di un soggetto equestre fanno seguito all'interno, a corredo del volumetto: in apertura una fotografia in bianco e nero riproducente un gruppo di suoi lavori e, nel

corpo del libro, nove altre riproduzioni delle opere di Domenico Li Muli.

In una sorta di didascalia premessa ai testi, nel confidarci: "Avrei sperato che la mente ingrata mi fosse stata più generosa", Domenico Li Muli fa encomiabile atto di modestia; ma ancor prima vi premette l'affettuosa dedica "A mia moglie". Maria Crupi, moglie solerte, compagna fedele e musa ispiratrice, presenza certa, assidua, rassicurante, viene evocata reiteratamente e in tenerissime immagini nei suoi testi; perché in lei, "*la compagna che mi assegnò il fato*", in lei che "*sferruzza con filo bianco*", in lei, "*spartendo avversità e gioie ... trovo l'amore*"; fra loro, un lungo ininterrotto "*dialogo d'amore*" si stende.

"Cosa vi imprimo?", dice egli a se stesso davanti al foglio bianco: "Parole in prosa, / parole in versi, / parole altisonanti, / parole dimesse?" E allora, non ci stupisce che, "immerso nel silenzio mattutino", i suoi interrogativi, le sue meditazioni volino alto, s'ammantino di trascendenza e che il testo d'esordio, il testo che apre la raccolta, abbia per titolo **Dio**. Già Nat Scammacca rilevava accortamente la "ricerca teologica" del maestro Li Muli e noi pertanto non faticiamo, negli interrogativi che il Nostro si pone: "*Chi questi nulla combina in cose? / In mari e monti e piante? / In esseri vivi ed esseri pensanti?*", e non esitiamo, in colui che alla "*mente umana*" donò "*l'intelletto*", a riconoscere il "*Creatore*".

Registrato *in primis* che i testi, tutti assai brevi (non superano i ventitré versi), sono in numero complessivo di trentacinque, questo componimento ci offre il destro per soffermarci su un paio di aspetti "tecnici".

"*Semplice cosa è vedere il seme ... / Semplice cosa è vedere il cielo ... / Semplice cosa è il dire amore...*". L'anafora (dal greco *anaphéro*, la ripetizione vale a dire di una o più parole all'inizio di versi successivi, per sottolineare un'immagine o un concetto) è, in assoluto, la figura retorica della quale Domenico Li Muli maggiormente si avvale. Ne sono altri esempi: "*E ci fu festa in casa Bannino / E ci fu festa quando il bimbo ebbe nome / E ci fu festa quando all'altare poi venne*", nel testo appunto **E ci fu festa**; "*Salutare è il poter la rosa / Salutare è chinarsi a dure leggi / Salutare è il dolore del parto*", nel testo **Per aspera ad astra**. E ancora, disseminati nel volumetto: "*Beato chi non piange ... Beato chi crede ... Beato chi spera...*"; "*C'è silenzio nella solatia campagna ... C'è silenzio tra i fermi rami ... C'è silenzio tra quei pochi all'ombra ...*"; "*A che serve scrivere ... A che serve stimolar la mente ... A che serve scrivere ...*"; eccetera. Il testo **Dio** peraltro, in tutto sei versi, ribadisce con fermezza la presenza di Dio nella vita dell'autore, mediante la reiterazione al secondo, al quarto e al sesto verso delle parole: "*ma è proprio lì che vedo Dio*".

"*Giace su letto imenèo la puerpera*", leggiamo, alla pagina 20, al primo rigo del testo **Il parto**.

Il verseggiare di Domenico Li Muli, si è detto, è semplice, ha una costruzione diretta, essenziale; tuttavia per nulla privo di accenti lirici, di solide formulazioni sintattiche, di intuizioni e di soluzioni di spessore. Esso per di più, in aggiunta ai genuini sentimenti, ne ribadisce il radicato impianto umanistico, il retaggio forbito e aulico. Ne sono lampanti testimonianze le citazioni letterarie e il lessico schierati dall'autore.

Oltre a *imenèo*, nel significato di "nuziale", lungo le sessanta pagine, rinveniamo: *bubbola un tuono*, nel significato di rumoreggia; *un vecchio abituro*, arcaismo per umile dimora; le espressioni oggi desuete: *duolo eterno*, *vo distillando ricordi*, *freddo silente*; alcune voci tronche: *or ne tolsi or ne aggiunsi*, *guizzar di luci*, *eppur è gran conforto*; nonché copiosi passi permeati di mitologia greca: dalla figura Fetonte (figlio del Sole e di Merope, il quale, secondo Esiodo, si levò sul carro paterno nel cielo da dove, fulminato da Zeus, precipitò nell'Eridano, il Po) a quella di Fidia (il celebre scultore greco legato alla costruzione del Partenone), al *vaso di Pandora*, l'orcio pieno di tutti i mali che Zeus affidò a Pandora e, allorché da costei per curiosità aperto, i mali si sparsero per il mondo procurando tremende sciagure all'intero genere umano.

Emblematici inoltre parecchi titoli: **Promèteo**, il Titano che donò agli uomini il fuoco del quale Zeus li aveva privati e che il padre degli dei punì facendolo incatenare e inviando l'aquila a divorargli il fegato che sempre ricresce; **So che non so**, locuzione palesemente mutuata da una delle tesi più famose di tutta la storia della filosofia: quella della *docta ignorantia*, che Socrate espose durante il processo che si concluderà con la sua condanna a morte. L'equilibrio fra la fiducia nella ragione e la consapevolezza della propria ignoranza è uno dei doni più preziosi che Socrate ha lasciato in eredità ai posteri; **Per aspera ad astra**, che dal latino significa: "attraverso le asperità [giungere] alle stelle". E non è da meno, a supporto del suo veritiero trasporto verso la musica – al quale si è fatto prima cenno – un intero componimento dedicato **Al Violino**, uno degli strumenti principi degli ensemble da camera e delle orchestre. E giusto in questo componimento, **Al Violino**, due nuove figure retoriche assai frequenti nella letteratura si affacciano; nel verso *Non più ti lascerai palpare*, l'anastrofe, dal greco *anastropho*, invertire, andamento sintattico per il quale si inverte l'ordine abituale delle parole, e subito dopo nei versi: *Sei muto e chiuso / nella tua custodia nera / come lui rimane chiuso / nella sua lignea bara*, la similitudine, in latino *similitudo* e in greco *parabolé*, paragone tra due o più termini, da cui deriva il vocabolo parabola.

Rilevata, nel testo **Piaceri crudeli**, una condanna della pratica venatoria, di quella perlomeno indiscriminata, di ambiente futurista viceversa è il testo **L'idrovolante** ("l'amato idrovolante" rimanda manifestamente a Filippo Tommaso Marinetti), il quale sfoggia una ulteriore figura retorica: l'accu-

mulazione, la serie ovvero di lemmi accostati in modo ordinato o caotico, senza un percorso strutturale predefinito: *rantolii di forge ... stridii di pialle ... picchettii di martelli ... brontolii di motori*; accumulazione che ritorna nel testo titolato **Armonia**: *i bimbi ... le farfalle ... le piante ... le montagne ... il sole ... le stelle ... le galassie*.

Una macchia mi fingo nel silenzio ... in questo immenso è la mia casa, / le mie chimere e la mia compagna. Sono versi desunti dal testo **Se da lontano** che in una sorta di crepuscolarismo e in toni dimessi, altalenanti fra nostalgia e malinconia, cantano l'amore per le piccole cose, per gli ambienti di provincia, cercano tranquilli angoli di mondo e luoghi intimi dell'anima: *il luogo natio ... la mia casa ... la mia compagna*.

Le superiori sono fra le osservazioni preminenti che attengono alla raccolta, ma numerose altre, parimenti intriganti, se ne possono annoverare.

Rimarchevoli, nel testo **Mare**, l'accostamento insolito al termine *mare* dell'aggettivo *glauco*, dal latino *glaucus* e dal greco *γλαυκός*, brillante, di colore tra il celeste e il verde, ceruleo; e spiccano, nel medesimo testo, un paio di esempi di fulgida liricità: *s'ingrande l'animo mio quando ti miro, Eppure l'immane conca ti è prigione*; fa capolino, nel titolo **Piaceri crudeli**, l'ossimoro, consistente nell'accostare parole che esprimono concetti contrari; ossimoro che ritroviamo nei titoli **L'orrendo meraviglioso** e **Dialogo muto**. E, ancora insistendo sulle figure retoriche, il polisindeto: *e fondo di vario verde / e tronchi d'alberi e rami / e cielo pulito e azzurrino*, che consiste nel ripetere la congiunzione davanti a ogni elemento, frase o parola che si vuole coordinare; la *figura etimologica*, *odioso odio*, nel titolo **Nozze d'oro**, e *fu solo un sogno il sogno sognato?*, nel testo **Ho tentato**, che rientra nella famiglia delle paronomasie e consiste nell'accostamento di due parole aventi la stessa radice, la medesima origine.

Non vi difettano poi, lo sguardo rapito all'universo e la constatazione della propria finitezza, che è in definitiva quella dell'essere umano, nel titolo **L'orrendo meraviglioso**: *O stelle della notte illune, / dalla panca ove sto crocifisso, / estasiato al cospetto vostro, / lasciate che vi miri*; e, nella estatica contemplazione della natura, un indizio di francescanesimo nella "Armonia che unisce tutto: *farfalle, piante, montagne, il sole, le stelle, le galassie*"; nonché, intrisa di sensualità di altri tempi, l'atmosfera peculiare di certi quadri impressionisti di Pierre Auguste Renoir, nel testo **Mercanzie**: *Sui soffici cuscini, azzurri e gialli, / giace inerte la carne tua / e sbadigliando aspetti / chi per denaro s'inebria / della tua falsa voluttà*.

A una vita assai lunga come quella di Domenico Li Muli (ricordiamo che egli visse oltre 100 anni, superò due guerre mondiali, attraversò il boom economico degli anni '60 e il riflusso della fine del secolo e del millennio appena posti in archivio), e di conseguenza alla sua "penna", ben si comprende che non possono

essere estranee le pagine e i temi afferenti alla memoria e al dolore.

Quanto alla prima, la memoria, nel testo titolato **Alba**, *Sottofondo di flebile radio ... vo distillando ricordi / della età mia verde*, e nel testo titolato **Sine titolo**, *Immerso nel silenzio mattutino ... tuffarmi nei ricordi, vagando / tra la giovinezza / e l'età appassita*, riaffiorano i suoi bei tempi andati. Quanto al secondo, il dolore, nel testo **E ci fu festa**, egli ci partecipa lo strazio, ancora non domo a distanza di parecchi decenni, per una giovane vita crudelmente spezzata: *ubbidendo ad un comando / andò in guerra e non fece ritorno*, con un evidente rimando agli eventi bellici che hanno funestato il nostro paese. Il protagonista di quel tragico evento inoltre, **Gianni Alonzo**, un "diciottenne sprizzante giovinezza, carico di sogni", in un tenero, sofferto inno che preconizza la sua scomparsa, nuovamente viene evocato nel componimento che da lui prende il titolo: *non m'appartiene la morte / lasciatemi sbagliare / lasciatemi amare, / ci sarà tempo per rinsavire*.

Singolare, da ultimo, il titolo **È progresso?**, nel quale la desinenza di tutti e diciassette i versi è in "esso"; in tale testo compare peraltro la non comune voce "sibarita". Abitante dell'antica città di Sibari, colonia achea sulle coste del golfo di Taranto, rinomata per la ricchezza, il fasto e la mollezza dei costumi, in senso traslato tale voce indica persona dai gusti raffinati, che si circonda di comodità e di un lusso eccessivi.

Avviandoci alla conclusione, senza peraltro lasciarci sfuggire i tratti, appena accennati ma amarissimi, della sua delusione di artista "saturato d'anni": *"Dov'è la gloria tanto agognata? A nulla è valso il mio travaglio"*, dalla pagina 57 alla pagina 60, ecco un benaccetto, inaspettato fatto: quattro testi in dialetto siciliano (senza la relativa traduzione in italiano): **Matri, Ritornu, U primu mortu, Biatu cu' avi ciriveddu sanu**. Su essi non ci soffermeremo, tranne che per rilevarne la complessiva buona fattura, la sufficiente cura ortografica, la leggiadria contrassegnata dall'impiego dei vezzeggiativi: *labbruzza, ciatuzzu, vuccuzza*, e da talune convincenti icone: *la manuzza bianca comu la cira; era sira e lenta la nivi cadia; l'ecu di na campana si sintia*.

L'**ECO DI PENSIERI** di Domenico Li Muli è giunta intatta fino a noi.



'U CONTI RUGGERU A SCILLA

Parti d''u puema «'I Nurmanni 'n Sicilia» di August Kopisch

Ruggero 'u conti vitti di la turri di Scilla supra li niguri scogghi dda 'n frunti di li parti d' 'a Sicilia, dunni a li tèmpura li Saracini li frutti di la terra arricughianu: dintra di lu so cori 'mmaginava li peni chi patianu li cristiani.

Di dda la gran Fata Murgana vitti cu' maravigghia 'i beddi cavaleri e cumpariu a dd'ardenti 'nnamuratu cu' 'ncantamentu supra di lu carru: «Ccà veni, veni ccà cu' mia 'n Sicilia, a tia 'sta terra ricca sta guardannu cu' tutti li casteddi e li gran terri». Ma Ruggeru l'erò c'arrispuonu: «Jò cu' cavaddu e cu vasceddu vaju cu' carru d'incantesimu nun vaju!»

Murgana allura la bacchetta ajsà. «Èccuti», dissi, «feluca leggera!» Oh, chi granni prudigiu vitti allura di li Nurmanni lu chiù ardimintusu: la terra d'addabbanna c'agghicàu cu' li cità, cu' tutti li muntagni, cu' li so' ciùmura e li so' campagni. Maravigghiati iddu vitti Missina Di supra l'Etna 'n cima a lu pileri tutta di 'n tunnu l'Isula granniusa. Allura 'n menzu l'arvuli d'olivi a iddu 'n tunnu cantàvanu cicali, di Siracusa supra li ruvini vitti iddu allura pàsciri vistiola, allura sciami di lapi runzari 'n tunnu 'n tunnu di li muntagni Iblei; allura c'appariu di l'Alicata l'oru di spighi 'n tra lu siminèriu; era di ccà caruvanera ricca cu' cunfusioni granni di camilli! Veni Palermu la cità splendenti atturniata di la Conca d'oru cu' lu sfarzuscu palazzu riali cu' milli varchi e schifi d'ogni specia! Vinniru a la so vista accussi tutti li terri 'n sinu a Trapani a 'ddu latu, dda 'n sinu all'ultima granni muntagna cu' 'n cima lu tempiu di la dia Citera atturniatu di vòscura 'ncantati.

Allura parla la fata Murgana: «Resta, ccà resta pri sempri cu' mia! Lu re s' tu di li Siciliàni, vògghiu chi jò stissa e la Sicilia tutta a tia 'nni damu senza pintimentu».

Annunca dissi Ruggeru l'erò: «'Un vògghiu aviri cu' amuri curtesi la bedda terra d' 'a Fata Murgana ma sulu pir cummattiri, d' 'u Diu di li Cristiani a cumannu macari 'n sinu chi jò sugnu sacra banneria chiantatu supra li muragghia e turri». Accussi lu gran conti avia parlatu distruggennu lu variu 'ncantamentu: muntagni, ciùmura, cità e campagni spareru d' 'u mari dintra di lu funnu, e dda luntanu stava la Sicilia.

«Tant'anni, vih! tant'anni stai jttànnu», la Murgana vuciàu, «cummatti altura, cummatti gran macellu». «Chista è vita d'erò: cummattiri longa battàghia pir tant'anni sudannu 'n sinu a quannu dura». D'accussi scumpariu Murgana e lenti li so' lacrime sfilaru 'n funnu a lu vòrtici jusu di Cariddi 'nfuriata. Quanti <J(Jà allura si 'nni jèru! L'Erò Ruggeru scarvaccàu la turri di la scugghera nigura di Scilla e fici vela cu' li so' vasceddi: di l'erò lu curaggiu crisciu assai, li trummi fici sunari: ddà centu veli d'allascu vunciaru vulannu vittorii a milli ad ali sbarrachiatu.

(Trad. di SALVATORE FUGALDI)

Ad un certo momento della vita d'artista August Kopisch, (Breslavia 1799 – Berlino 1853) durante e dopo un viaggio in Sicilia, si propose di scrivere un poema "Die Normannen in Sizilien" - I Normanni in Sicilia - componendolo a frammenti che in un secondo momento avrebbero dovuto essere collegati per essere fusi in un testo di più ampio respiro

Angelo Lipinsky - "La Fardelliana" 1984



Da anni soffro di acufeni.

Recentemente miei familiari mi hanno detto di patire per questi disturbi. Ovviamente sia io che i miei familiari ci siamo rivolti al medico. Le indagini per stabilirne la causa sono state ad ampio spettro. Di fatto " non abbiamo cavato un ragno dal buco".

Il mio medico, persona seria e responsabile, mi ha confessato che anche lui soffre di acufeni e si è rassegnato a tenerseli.

Per chi ha la fortuna di non soffrirne dirò che si tratta di "ronzii" perenni e/o fischi temporanei, le cui cause possono essere le più varie. Ho indagato con discrezione ed ho scoperto che molti miei amici e conoscenti ne soffrono e sono pervenuti alla conclusione che ..."se li tengono".

Ho scavato....nella memoria remota e mi sono ricordato che in catanese c'era un modo di dire "mi friscanu 'aricchi " (mi fischiano le orecchie) usato sia in senso reale, sia in senso figurato ("ho un sospetto", " ho un dubbio", riferito a persone o avvenimenti che ci creano inquietudine).

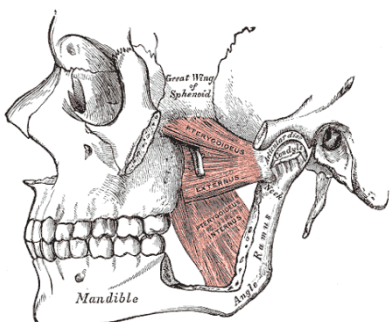
Su questi ricordi antichi e su queste interpretazioni non appongo la mia firma in quanto , appunto, remoti.

Ma, cerca...cerca, scava ..scava , ecco che affiora...

SINTIRISI FRISCARI 'ARICCHI

"*mi friscanu aricchi ! sa' cu mi muntuva !*" (Mi sento fischiare le orecchie. Chissà chi sta parlando di me!). Sembra che questa espressione, di uso comune, trovi origine in un antico e diffuso pregiudizio. Anticamente, si credeva appunto che, quando si avvertiva un ronzio ad un orecchio, ci si trovasse sulla lingua di qualcuno. La credenza consisteva nel fatto che, se il ronzio fosse stato nell'orecchio destro, allora la cosa era a fin di bene. Viceversa se era l'orecchio sinistro a fischiare, ci si doveva cautelare perché qualcuno stava parlando male. In ogni modo si chiedeva, quasi sempre ad una persona, di pronunciare un numero da 1 a 21, dopodiché, risalendo alla lettera dell'alfabeto che occupava la stessa posizione, si pensava a qualche nome di amici o parenti che iniziasse con quella stessa lettera. Da qui si poteva dedurre, a seconda del primo nome che veniva in mente, chi potesse essere la persona che aveva provocato il "friscare di l'aricchi").

Al di là degli aspetti medici e delle credenze popolari, alla luce della mia personale esperienza e di quella delle persone da me interpellate, sono venuto alla conclusione che anche in questo campo valga la cosiddetta legge del menga, "cu avi 'u friscu'n 'aricchi " se lo tenga !



Verga e Scarfoglio

Nella Storia linguistica dell'Italia unita Tullio de Mauro ricorda che Giovanni Verga, dopo aver parlato un intero giorno con Edoardo Scarfoglio in un italiano stentato e imperfetto, stupì il suo interlocutore per la " facile speditezza " dell'eloquio quando, recatisi a mangiare sardelle su una tartana messinese ancorata nel porto, poté finalmente sfoderare con quei marinai il suo siciliano.

[in un'altra versione = n.d.r. Un bambino dice al maestro : "Ho caduto...". Il maestro lo corregge:" Sono caduto...".

Il bambino riprende : " Sono caduto e...mi ho fatto male !

"Maestro, ho caduto!" – "Si dice: sono caduto" – Ho caduto o sono caduto, sempre a terra ho scoppato!"]

Oratore noioso

E' una persona di poche parole. Il problema è che continua a ripeterle.

Come oratore compensa con la lunghezza la mancanza di profondità.

Quando conclude i suoi discorsi, si assiste ad un grande risveglio.

I suoi ascoltatori non solo continuano a guardare l'orologio, ma lo scuotono.

E' l'unico oratore che riscuota sempre un'ovazione muta.

Ogni suo discorso sembra una litania.

Gli ascoltatori sperano che offra brillanti sprazzi di silenzio.

UN POETA EROTICO CATANESE CONTEMPORANEO:

SEBASTIANO GRASSO

Tra le sue raccolte: *Il tuo pube nero befferà la morte* (2000), *Sul monte di Venere* (2002), *La preghiera di una vergine* (2004), *Il talco sotto le ballerine* (2006), *La cenere ringrazia della brace e della favilla* (2007), *Tu, in agguato sotto le palpebre* (2009), tutti editi da ES.

Il talco sotto le ballerine è stato anche stampato a Madrid dall'editore Huerga & Fierro, con testo a fronte in italiano e prefazione dello scrittore portoghese José Saramago, già Nobel per la Letteratura. Nel 2011 riceve il premio Montale fuori di casa.

(DA UNA NOTA BIO-BIGLIOGRAFICA)



Figlio naturale di un generale-medico e della marchesa Giuseppina Camardi Polizzi, Sebastiano Grasso è nato a Catania nel 1947. Ha conosciuto la madre (1916-1966) a dodici

anni e il padre (1903-1985) a diciannove. Studia al collegio San Michele di Acireale, dei Padri Filippini. Si dedica anche alla scherma, canto e musica (abbandonata dopo la morte della madre, eccellente pianista). Appena laureato insegna un paio d'anni letteratura italiana all'università. Dal 1971 vive a Milano e lavora come giornalista al "Corriere della Sera", dove attualmente è inviato speciale e responsabile dell'Arte.

le battute di risata



Se un giorno vi doveste trovare ad una cena in onore di un collega di lavoro, un amico, un superiore o una persona amata, verrà il momento in cui dovrete prendere la parola per dire qualche spiritosaggine

sul suo conto. Di solito saranno in tanti a parlare per cui il tempo a vostra disposizione sarà breve, quindi è opportuno che le vostre battute siano rapide, ben centrate, divertenti, comprensibili, piccanti ma non offensive, di intensità variabile, secondo se il festeggiato sia una persona di alto rango o il vecchio compagno di scuola e se tra i commensali vi siano delle signore o solo maschi. Talvolta gli astanti comprendono il vostro dialetto, talaltra parlano lingue diverse e quindi le battute vanno adattate e tradotte. In questo caso è meglio non rischiare, salvo che non siate attori provetti, in quanto alcuni rideranno di cuore ed apprezzeranno, altri rideranno per non fare la parte degli stronzi e qualcuno infine riderà di voi.

Il rischio maggiore è che altri intervenuti prima di voi diranno quello che vi siete preparati di dire. In questo caso è meglio avere qualche battuta di riserva. Una raccomandazione utile: all'inizio del vostro discorso (doviziosamente preparato) dichiarate ipocritamente che non siete avvezzi a parlare in pubblico e vi scusate per non aver potuto preparare qualcosa di adeguato. Poi sciorinate quello che invece avete imparato a memoria lasciando stupefatti quelli che non hanno mangiato la foglia. La brevità è sempre gradita. Se vi trovate tra persone che comprendono il siciliano e il latino, potete attingere dalla raccolta dei "vispi siciliani" di Lumie di Sicilia.

Il successo sarà sicuro a condizione che i commensali siano di ottima cultura e di cervello fino. Se invece vi trovate fra siciliani e non ve la sentite di dire qualcosa di veramente originale, limitatevi a far da spalla ad altri più brillanti e loquaci, sottolineando con esclamazioni: "**talìa a chistu !**" (guarda un po'), "**non ci pozzu crìdiri**" (incredibile!) ma senza esagerare per non fare la parte del leccino nei confronti di chi ha fatto la battuta. Le stesse esclamazioni potete usare ma con tono diverso per "**sbintari**" (sgonfiare) qualche intervento un po' troppo enfatico.

la semi-omonimia



Capita spesso di essere costretti a riordinare la biblioteca, cercare nuovi spazi, tentare di liberarti di vecchie pubblicazioni. E' un lavoro stressante perché ogni libro, letto o non letto, acquistato o ricevuto in dono, qualcuno addirittura rimasto intonso, appena lo prendi in mano, ti costringe a ricordare l'occasione in cui l'hai avuto

e l'interesse che hai provato per averlo. Se proprio hai deciso di disfartene, pensi a chi possa essere utile. Guardi il prezzo: se è in lire, cerchi di fare il raffronto con l'attuale costo, fai una comparazione tra lo stipendio di allora e la pensione di oggi. Ti viene voglia di leggerlo se non lo hai già fatto o di rileggerlo. Insomma è una lotta estenuante che ti accende nuovi bisogni. Alla fine, ti ritrovi con più libri di prima. Stamattina, a seguito di una precisa richiesta di un familiare, ho deciso di donare un po' di libri sardi. Mi ritrovo in mano una antologia in due volumi di autori sardi. Ne ricostruisco la provenienza e l'occasione in cui l'ho avuta e qui la racconto. Un professore universitario assai conosciuto, giunto all'età della pensione, viene incaricato da una casa editrice di testi scolastici di curare una storia della letteratura con annessa antologia. E' noto che se una pubblicazione del genere, con la firma prestigiosa del curatore, viene adottata nelle scuole secondarie, stampata in più volumi e per più anni, è una fonte di guadagno notevole. Il professore, che non disdegnava l'idea di mettere a frutto la sua notorietà, sapendo di poter contare di conoscenze in campo nazionale, ha un lampo di genio: contatta i colleghi e amici delle varie regioni, pregandoli di individuare docenti di lettere che amano la storia e la letteratura locale, in modo da integrare la collana di testi con brani di autori regionali.

In tal modo automaticamente avrebbe avuto tanti promotori locali per la collana di testi. Insomma una operazione legittima e intelligente con un sicuro ritorno economico per la casa editrice, per il curatore e, in misura inferiore, per gli esperti locali che avrebbero operato secondo le indicazioni del professore-curatore.

Per la Sardegna, il curatore pensa di rivolgersi all'amico ispettore scolastico Valguarnera, il quale individua un docente appassionato di lingua e letteratura sarda e crea le condizioni per il contatto. Passano gli anni, durante i quali il docente locale, secondo la guida e le indicazioni del curatore procede alacremente nel suo lavoro. Purtroppo, nel frattempo succedono due fatti inattesi: c'è un passaggio di proprietà della casa editrice, che cambia programma e viene a mancare anche il mio amico professore universitario. Il docente sardo riceve un rimborso spese per il lavoro effettuato ma la collana non viene completata. Lo studioso sardo ha fatto un lavoro che merita la pubblicazione e si rivolge ad un editore locale, che procede alla stampa in due volumi. La presentazione viene effettuata in una prestigiosa sala dell'Università di Cagliari.

Lo apprendo attraverso i giornali. Mi reco alla presentazione, all'ingresso acquisto i due volumi e mi siedo in fondo alla sala affollatissima. Sfoglio le prime pagine e leggo nell'introduzione: Un ringraziamento all' ispettore Guarnera. Ovviamente penso ad un involontario errore, ma la curiosità mi spinge a cercare su internet se esista un ispettore Guarnera, una semi-omonimia. E che scopro?

Pare che in alcuni locali del nord-Italia, invece di organizzare cene con musica, balli e cabaret, si organizzano cene con delitto. Nel bel mezzo della serata, nel locale irrompe un poliziotto con un paio di agenti, che intima con forte accento meridionale: "Fermi tutti! Sono l'ispettore Guarnera! Nessuno si muova! Qui c'è stato un delitto, bisogna scoprire il colpevole!"

Tutti i commensali vengono coinvolti. Solitamente gli indiziati sono: il proprietario del locale, il capo cuoco, il cameriere, il personale ecc ecc..

Questo è uno dei tanti ricordi che ti suscita la sistemazione dei libri nella biblioteca di casa!

le cose serie!

Su "Lumie di Sicilia" e su molte altre riviste trovano opportunamente spazio delle rubriche di aforismi, frasi fatte, giochi di parole. A mio sommo parere sono quelle più lette. Parliamoci chiaro: con tutta questa sovrabbondanza di informazioni che ci pervengono attraverso i quotidiani, i settimanali, la televisione, la radio, internet ecc. , il lettore scorre velocemente i titoli e si sofferma su quanto gli interessa. Questo lo sanno bene i redattori che puntano su titoli e frasi ad effetto. Se poi l'intento è di pubblicizzare un libro, i recensori, che spesso non lo hanno neanche letto tutto, estrapolano quei passi e quelle frasi più idonee al raggiungimento dell'obiettivo di suscitare la curiosità dell'acquirente.

Del caso di cui mi accingo a parlare (un libro di poche pagine, non numerate e di un piccolo editore siciliano, scritto da una signora catanese che vive e lavora a Milano) ho avuto notizia attraverso un articolo apparso su Il Corriere della Sera, a firma di Paolo Di Stefano, "**Ci vuole più rispetto per la follia (vera)**" e dalla recensione pubblicata su internet, della quale riporto di seguito alcuni passi. Per procurarmi il libro ho dovuto incaricare un familiare ed attendere più di un mese per averlo. Ne è valsa la pena. A suscitare la mia curiosità è stata una frase di poche parole, di grande semplicità ma di straordinaria bellezza e profondità, tanto più perché "rubata" ad un "sofferente mentale. Non la commenterò: temo di non esserne capace. Ciascun lettore la leggerà e interpreterà a modo suo. La riporterò solo alla fine di questo mio intervento.

Un passo della recensione: *...i miei incubi fanno i turni la notte. Si alternano, si passano il giornale per non addormentarsi, si salutano quando si incontrano, ma non mi svegliano.*

"Vento traverso" (Le Farfalle, 2017) di Anna Pavone è un libro testimonianza-denuncia dell'uso della camicia di forza, dell'elettroshock e di altri trattamenti terribili negli ospedali psichiatrici. Pensieri, riflessioni, parole, frasi sparse che tagliano la pagina e spezzano il cuore.

Uomini e donne giudicati disadattati, pazzi, schizofrenici, insani e rinchiusi o abbandonati nei manicomi per anni ed anni. Leggendoli si comprende che hanno rinchiuso i loro corpi ma non le loro menti, spesso per niente così malate come ritenute. Menti che spaziano, raccontano, rivelano le proprie fobie, paure, dimenticanze, disordini, le loro vite dentro e fuori quelle gelide mura. In un tempo dilatato in uno spazio ristretto. ... Anna Pavone, ricostruendo i pensieri di alcuni malati di mente, scrive un libro duro che asserisce quanto dannosi, disumani sono stati gli ospedali psichiatrici prima dell'applicazione della legge Basaglia.

Il disturbo mentale ha sempre fatto paura e per questo ha provocato il rifiuto, l'isolamento di chi ne era affetto, e ha creato anche una serie di trattamenti, a volte sperimentali, spesso violenti, che sono andati contro ogni diritto umano.... Poche righe, spesso sgrammaticate, spia di laceranti dolori, vere o immaginarie persecuzioni, disperati tentativi di dimostrare l'esistenza della ragione sulla non-ragione. Gli ammalati si rivolgono alle famiglie, ai medici per chiedere di tornare a casa ma la società e

la morale influenzano il concetto di malattia mentale, trasformando un malato di mente in un malvivente da ghettizzare, isolare per sempre.



Forse non tutti sanno che all'origine del modo di dire "entrare papa ed uscirne cardinale", c'entri un siciliano. Alla morte di papa Leone XIII il candidato più probabile al soglio di Pietro era considerato il segretario di Stato Rampolla. All'apertura del conclave il 1° agosto 1903, la sorpresa: il cardinale Puzyna, arcivescovo di Cracovia, comunica che l'imperatore austro-ungarico Francesco Giuseppe, usando un suo antico privilegio quale sovrano di un impero cattolico, pone il veto all'elezione del cardinale Rampolla. I motivi del veto sarebbero non soltanto politici, in particolare la vicinanza del Rampolla alla Francia e le sue idee più aperte, ma anche personali; il Rampolla, quale segretario di Stato, avrebbe infatti cercato di influenzare Leone XIII a negare una sepoltura cristiana all'arciduca Rodolfo d'Asburgo-Lorena, figlio del sovrano, suicidatosi durante i fatti di Mayerling.

Nonostante l'indignazione di molti cardinali il conclave decise comunque di obbedire alla volontà dell'imperatore, così la candidatura di Rampolla sfumò e i suffragi si orientarono sul patriarca di Venezia, che fu eletto il 4 agosto e incoronato il 9. Il cardinal Sarto annunciò di voler assumere il nome di Pio, in ricordo dei vari pontefici con tale nome.

Scelse come motto del suo pontificato *Instaurare omnia in Christo (Efesini 1,10)* e lo attuò con coraggio e fermezza.

Si narra che il Segretario del Conclave, avendo saputo del veto dell'Austria, andò a confidare il suo imbarazzo al Cardinale Rampolla, il quale seccamente gli disse: "Questi affari non mi riguardano, riguardano solo la vostra coscienza, regolatevi secondo quel che essa vi suggerisce".

E non uscì più dalla sua cella fino alla morte.

[Premesso che non sono preparato in questioni attinenti procedure ecclesiastiche, vengo informato da persona più competente che il cardinale che non fu eletto e che si chiuse per il resto della sua esistenza nella cella, difficilmente potrà essere beatificato o santificato in quanto il suo comportamento viene giudicato "peccato di orgoglio" (parola di Bergoglio !)].

Mariano Rampolla del Tindaro era nato a Polizzi Generosa, da nobilissima famiglia, il 17 agosto del 1843 e morì a Roma il 16 dicembre 1913. La Sicilia perdette l'occasione di avere un Papa.

In compenso il cognome PAPA è molto diffuso in Sicilia. Attualmente i Papa Francesco si contano a centinaia. Tanto che un utente telefonico ha voluto comparire nell'elenco come PAPA RAG. FRANCESCO Adolfo, figlio di Papa (Grazia)

i soliti ignoti

Oggi sembra incredibile ma è così.

Quando andai per la prima volta all'estero per motivi di studio, mi resi conto che molti conoscevano Napoli e la Sicilia ma pochi sapevano della Sardegna o delle altre regioni meridionali italiane. Era il 1961 e il cinema come la canzone italiana erano apprezzati in tutto il mondo. Produttori e registi per comprensibili ragioni di mercato indussero degli artisti a fare la parte di napoletani e di siciliani.

E' noto il risentimento dei pugliesi nei confronti di Domenico Modugno per questo fatto ma il cantante si giustificò e si fece perdonare. Quello che non riuscì mai a farsi perdonare per questo "sgarro" fu Tiberio Murgia, sardo di Oristano, che per tutta la vita rimase fedele alla stereotipo caricaturale del siciliano. Tiberio Murgia, emigrato a Roma inizia a lavorare come lavapiatti in una trattoria del centro fin quando viene notato dal regista Mario Monicelli, che lo invita in studio per un provino e gli affida il ruolo di *Ferribotte* (storpiatura di *ferry boat*, il traghetto che unisce la Sicilia al continente), il gelosissimo e possessivo immigrato siciliano, nella banda di inesperti e pasticcioni malavitosi romani che, nel capolavoro della commedia all'italiana del 1958, *I soliti ignoti*, tenta di assaltare senza successo la cassaforte del *Monte dei Pegni*.

Pur essendo sardo, Murgia rimarrà fedele al personaggio siciliano per gran parte delle sue apparizioni cinematografiche che si articoleranno, con una certa regolarità, per tutti i 40 anni successivi, attraversando i principali generi popolari del nostro cinema recente, e, proprio in quanto sardo, viene doppiato con cadenza sicula da vari attori. Il grande pubblico lo ricorderà certamente per la sua mimica facciale, gli occhi spesso socchiusi e le sopracciglia perennemente arcuate e folte, il capo leggermente rivolto all'indietro nella rappresentazione satirica di un siciliano diffidente e ostinato.

Lo stesso stereotipo sarà anche sfruttato in pubblicità: Tiberio Murgia infatti sarà per molti anni testimonial di una nota marca di caffè nei caroselli televisivi. Sempre nei panni di *Ferribotte* prende parte al séguito de *I soliti ignoti* (*Audace colpo dei soliti ignoti*) diretto da Nanni Loy nel 1960 e, sempre al fianco di Marcello Mastroianni e Vittorio Gassman, conclude la saga nel 1987 con il film *I soliti ignoti vent'anni dopo*. Sempre per la regia di Mario Monicelli prende parte, nel ruolo secondario del soldato *Nicotra*, ne *La grande guerra* del 1959 e, al fianco di Monica Vitti, ne *La ragazza con la pistola* del 1968.

Gli anni Sessanta lo vedono partecipare, sempre in ruoli di comprimario, in molte produzioni a carattere parodistico e alle commedie leggere tipiche del cinema italiano di quel periodo.

Per la regia di Sergio Corbucci è al fianco di Totò ne *Il giorno più corto* del 1962 mentre nel 1961 aveva recitato a fianco di Franco Franchi e Ciccio Ingrassia nel film *L'onorata società*. Nel 1966, per la regia di Vittorio De Sica, veste i panni di un investigatore in *Caccia alla volpe* mentre nei primi



anni settanta compare in diverse produzioni appartenenti al genere *decamerotico*

Tiberio Murgia è attivo anche per gran parte degli anni Ottanta e compare in diverse delle commedie interpretate da Adriano Celentano per la direzione di *Castellano e Pipolo*, nonché in diversi film appartenenti a quel genere di commedia minore e scollacciata che attingendo soprattutto al vasto repertorio di barzellette popolari, vive in quegli anni un momento di breve ma densa produzione. Nei decenni successivi continua a lavorare intensamente in parti secondarie sempre come siciliano, non più doppiato, ma se ne riconosce l'inflessione sarda.

Alla fine del 2004 l'attore dà alle stampe la propria autobiografia *Il solito ignoto*, scritta con la collaborazione del giornalista Sergio Sciarra. L'uscita del libro lo riconduce alla ribalta grazie all'attenzione dei mass media e di alcuni critici cinematografici, che salutano le sue memorie con molto entusiasmo. La sortita editoriale culmina nel 2006 con l'adozione dell'autobiografia come libro di testo all'Università "La Sapienza" di Roma in un corso di storia del cinema italiano.

Murgia si è spento in una casa di cura per anziani il 20 agosto 2010, ultimo sopravvissuto tra i protagonisti maschili de *I soliti ignoti*. Nel 2012 è stato realizzato il documentario *L'insolito ignoto - Vita acrobatica di Tiberio Murgia* che ripercorre la vita dell'attore e raccoglie un'intervista inedita a poche settimane dalla morte.

Confesso pubblicamente che la mia attività lavorativa, durata 47 anni(1957-2004) non mi ha visto eccellere in alcun campo.

Le qualifiche rivestite e le mansioni esercitate, le sedi di lavoro, se elencate minuziosamente potrebbero riempire molte pagine di un curriculum formato europeo. E chi dovesse leggere questa ipotetica "carriera della vita" potrebbe farsi una idea di "una persona versatile" o di un "avventuriero casinista" a seconda di un diverso atteggiamento per un approccio teso ad una interpretazione della mia personalità. Tuttavia, poiché mi voglio bene, ho sempre di scorta delle giustificazioni per attenuare possibili giudizi sulla mediocrità delle prestazioni e dei risultati. Senza dilungarmi ulteriormente su questa premessa -autodifesa, racconto di seguito una vicenda occorsami.

Anno 1971. Insegnante di lettere in un paesino della provincia di Cagliari (Villa San Pietro, 670 abitanti).

I bambini, vivaci ed intelligenti, parlano solo il sardo. Dell'italiano conoscono solo qualche poesia appresa a memoria a scuola, qualche canzone e gli slogan del "Carosello" televisivo. Parlano e pensano in sardo.

Ogni giorno bisogna inventarsi qualcosa per catturare il loro interesse e avviarli alla conquista della lingua nazionale con riferimenti alle sue varietà dialettali.

Con l'ausilio di un registratore faccio sentire qualche semplice canzone.

Fra le altre "La pàmpina di l'aliva" in siciliano.

https://www.youtube.com/watch?v=c0gh_Sf7b58

Un bambino la traduce in sardo: "Sa folla de s'olìa".

Quindici anni dopo, ormai adulti, i ragazzi mi rintracciano, organizzano una cena e mi cantano la popolare canzone siciliana anche nella versione sarda.

Forse ho qualche motivo per compiacermi. O no ?

Adolfo